

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale

Direzione: Via Giovanni Chiassi, 17 - Mantova - Distribuzione gratuita riservata ai soci
Fotocomposizione e stampa: Arti Grafiche Bottazzi & C. s.n.c. - Suzzara (Mantova)

Anno VI - N. 2 - MAGGIO 1998

IN DIFESA DEL PALAZZO DUCALE E DI PIAZZA SORDELLO

Pubblichiamo l'Ordine del Giorno approvato dal Consiglio della nostra Società nella seduta del 16 Aprile 1998:

ORDINE DEL GIORNO

Il consiglio della Società di Palazzo Ducale riunito la sera del giorno 16 Aprile 1998,
- preso atto delle notizie apparse sulla stampa locale,
- considerata la sorprendente decisione delle autorità competenti di concedere ancora una volta Piazza Sordello per l'esecuzione di uno show, nella fattispecie quello del cantante Bob Dylan,
- ritenuto che le passate esperienze in circostanze simili non sembra abbiano insegnato cosa alcuna
solleva

formale protesta nei confronti delle autorità, che hanno concesso il permesso per l'annunciata manifestazione, autorizzandola nonostante la protesta già avanzata da parte di privati e da associazioni culturali

fa presente

come utilizzazioni così assurde della più bella piazza di Mantova costituiscano aperte violazioni della volontà di buona parte della cittadinanza mantovana, contraria a qualsiasi attentato portato alla incolumità del proprio patrimonio artistico. Dichiarò altresì di non condividere le limitazioni poste dalla

Soprintendenza di Brescia riguardanti le sole emissioni sonore e la posizionatura del palco lontano dal Duomo, dal momento che non sono questi i soli pericoli per manifestazioni del genere

rileva

infine come sia inutile lamentarsi per i mancati finanziamenti per importanti restauri o iniziative cittadine (v. Giubileo) dal momento che la nostra città non mostra di saper fare buon uso delle bellezze artistiche che già possibile, ereditate dai propri avi,

fa voti

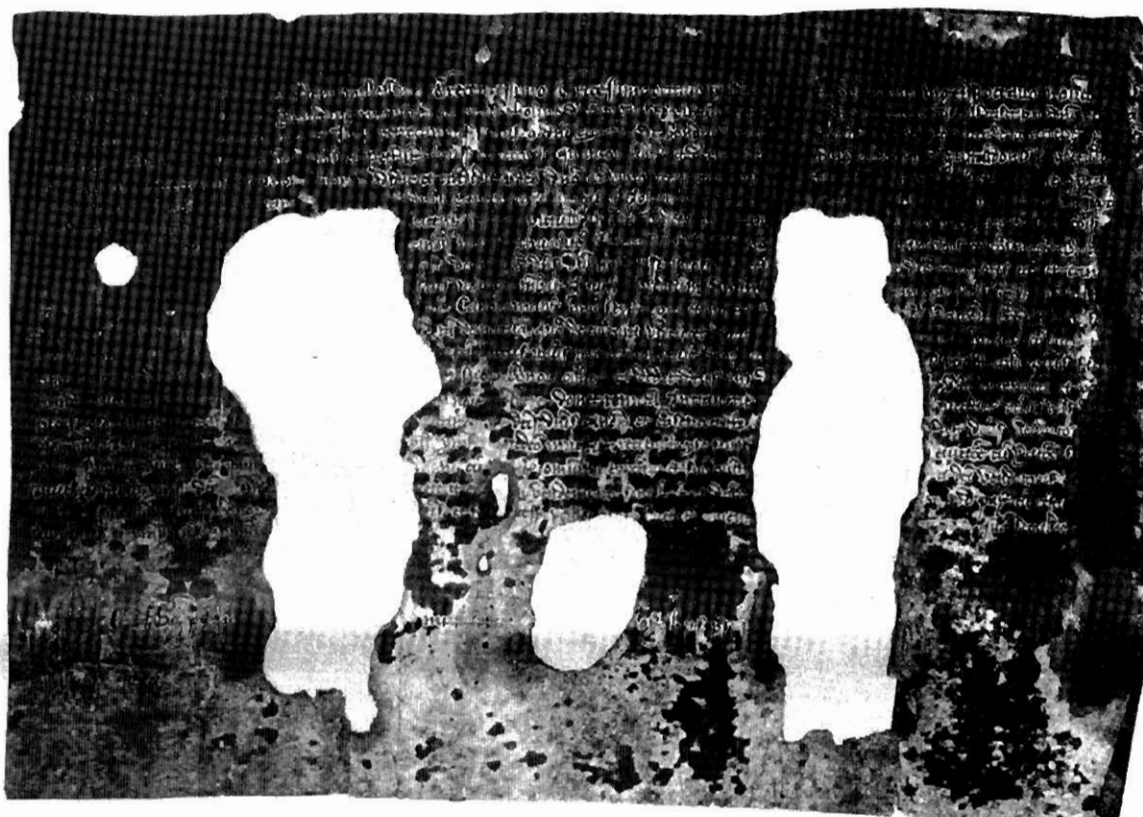
affinché le somme di denaro che vengono solitamente spese tanto male (v. Festivalbar dello scorso anno come altre manifestazioni del genere, chiuse con pesanti deficit) siano destinate ad iniziative di sicura utilità per la città e pertanto che gli show dei vari cantanti possano essere svolti in spazi periferici più adatti a tali manifestazioni senza recar danno alcuno ai monumenti.

Copie del presente Ordine del Giorno sono state inviate a:

- Prefetto di Mantova
- Presidente Amministrazione Provinciale di Mantova
- Sindaco di Mantova
- Sovrintendente di Mantova
- Sovrintendente di Brescia
- VOCE DI MANTOVA
- GAZZETTA DI MANTOVA
- LA CITTADELLA

Una importante iniziativa della nostra Società

STIAMO RECUPERANDO OTTANTA «PEZZI» DI STORIA MANTOVANA



Una delle pergamene di Sant'Andrea passate al restauro.

Presso il locale Archivio Diocesano sono conservate ottanta pergamene della Basilica di Sant'Andrea. Sono tutte antichissime (mille anni) e per le loro precarie condizioni non possono essere decifrate. La nostra Società sta prodigandosi per trovare vari sponsors per il loro restauro.

La Società per il Palazzo Ducale che vanta ormai un secolo di attività, volta a favore dei beni artistici e storici della nostra città, si è fatta promotrice di un recupero della massima importanza ed anche della massima urgenza.

All'Archivio Diocesano della nostra città ci sono ottanta pergamene — di antichissima datazione — appartenenti alla Basilica di Sant'Andrea, le quali per l'umidità di molti secoli e per le vicende storiche a cui sono state sottoposte, ci sono pervenute in condizioni di imminente pericolo di distruzione, per lo stato di conservazione in cui sono ormai ridotte.

Alcune sono state restaurate a cura di enti culturali benemeriti, la maggior parte è in attesa di un immediato urgente recupero.

Si deve far presente — ed il particolare è importantissimo — che questi ottanta reperti storici, di molti secoli fa, non sono mai stati trascritti ed oggi, senza restauro, non potremmo decifrarli.

Si tratta di ottanta «pezzi» della storia mantovana del tutto ignorati. La Società, pertanto, ha provveduto a convocare i rappresentanti dei Club di servizio cittadini, e le maggiori banche presenti nella nostra città, per vedere la possibilità di ottenere sponsorizzazioni per il restauro di una o più delle pergame-

ne in questione. In detta riunione il Presidente Pescasio ed il Segretario Posio — in unione con il Direttore dell'Archivio Diocesano don Giancarlo Manzoli e della Conservatrice di Beni Librari Marinella Bottoli — hanno illustrato le singole possibilità che si offrivano per detti interventi di salvataggio di quei preziosi reperti.

Lo scopo che la Società si era proposto è stato, in notevole parte, raggiunto: molte pergamene, di rilevante interesse, sono state sponsorizzate.

Oltre alle pergamene sono stati «adottati» anche alcuni codici, sempre di origine antichissima, bisognevoli di interventi conservativi.

Non tutto il problema è stato risolto, perché sono ancora numerosi i «pezzi» che attendono decisivi interventi, ma la società ha ferma fiducia che altre persone o enti, interessati alla cosa, possano farsi avanti ed intervenire.

La Società per il Palazzo Ducale (tel. 0376/323582) attende le loro segnalazioni.

Per quanto sia ancora presto tirare le somme della nostra azione (perché molti club debbono ancora riunire i rispettivi Consigli per decidere la loro partecipazione alla nostra iniziativa) possiamo dire che — senza inutili trionfalismi — la nostra «campagna» pro pergamene, abbia già potuto raggiungere risultati eccellenti.

Sono state infatti già passate ai laboratori di restauro una ventina circa di pergamene, fra quelle più ab-

bisognevole di cure (la foto che pubblichiamo è del resto ampiamente significativa!), mentre anche alcuni codici preziosi essi pure richiedenti urgenti restauri, sono già stati prescelti (e finanziati) per i prossimi lavori di recupero, come sempre in questi casi, delicatissimi.

Ci riserviamo naturalmente di pubblicare — nei prossimi numeri del nostro giornale — i vari contributi che ci perverranno, per ora pensiamo di doverne ricordare alcuni, che fin d'ora sono certo fra i più rappresentativi ed importanti. La Banca Cariverona — per esempio — con decisione indubbiamente generosa — ha «adottato» quel bellissimo codice miniato, attualmente esposto alla mostra allestita in San Maurizio, che i nostri soci in particolare dovrebbero vedere, dato l'interesse dei pezzi messi in esposizione. Il codice in questione rappresenta un capolavoro dell'arte alluminatoria ed è in condizione di pericolosità per la sua sopravvivenza. Un opportuno restauro — eseguito da un laboratorio specializzato — ridarà nuova vita a questo autentico pezzo d'arte.

Il Rotary Club di Mantova si è pure fatto carico del recupero di un altro codice duecentesco, non miniato ma di grande rilievo ed importanza.

Come dicevamo sopra un notevole gruppo di pergamene sono già state passate al restauro, finanziate dai seguenti enti: Banca Agricola Mantovana, Banca Commerciale Italiana, Banca Fideuram, Club Soroptimist, Lions Club «Barbara Gonzaga» di Mantova, Associazione PASFA di Mantova e Lions Club «Ducale» di Mantova.

SOCIETÀ PER IL PALAZZO DUCALE - MANTOVA

Venerdì 15 Maggio 1998 - ore 20

CENA SOCIALE DI PRIMAVERA

Salone gonzaghese - Ristorante «Ai Garibaldini»
Vicolo S. Longino, 7 - Mantova

PROGRAMMA

Notizie su cose nostre

Presentazione di un libro mantovano
assolutamente inutile
(ma che non vi lascerà dormire)

Tre importanti iniziative della ns. Società



Saranno graditi ospiti Soci, Familiari ed Amici.



Le prenotazioni,
col versamento della quota di L. 50.000 pro capite,
dovranno essere fatte presso la Sede Sociale
(Via Chiassi, 17), entro Mercoledì 13 Maggio.

Si raccomanda la sollecitudine
dato il limitato numero di posti disponibili.

Ricordi di toponomastica mantovana

IL SOGGIORNO MANTOVANO DI CARLO GOLDONI E LA STORIA DI ALCUNI CASEGGIATI ADIACENTI

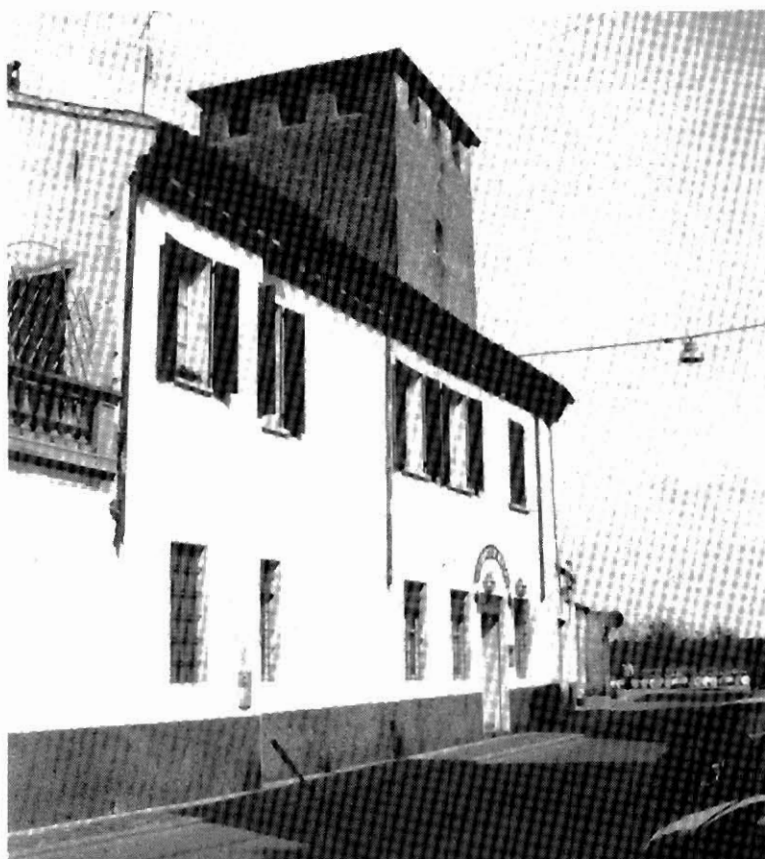
Quando raccontai all'attuale proprietario, che nella sua «Trattoria al Lago» soggiornò Carlo Goldoni, non voleva crederci. Si chiamava la locanda della «Fragoletta» e si trovava quasi attaccata al Teatro Vecchio.

L'attuale piazza Arche è stranamente fatta ad «L» ed il teatro si trovava, per chi viene dal lago, dopo aver svoltato a destra. La piazza nel '700 si chiamava della «Pomponazza», perché vi si affacciava il retro di un grosso caseggiato, la così detta «corte Pomponazza» di proprietà della famiglia Pomponazzi che aveva l'ingresso da vicolo Prato. Cambiò nome nel 1787 e fu chiamata «piazza del Teatro Vecchio» ed infine nel 1871 prese il nome definitivo di «Piazza Arche» per quei depositi (arche) degli attrezzi dei brentatori, i portatori di vino, che avevano la sede nell'edificio ad angolo della piazza, al numero civico n. 5.

Verso la metà del '700 la locanda della «Fragoletta» fu acquistata da una attrice, che ritiratasi dalle scene, la condusse con il preciso scopo di servire gli attori che venivano a recitare nel vicino «Teatro Vecchio». La locandiera si chiamava Giovanna Calderoni, e apre che in gioventù avesse fatto perdere la testa anche a Gaetano Casanova, padre di Giacomo.

Possiamo immaginare che la scelta di Goldoni di alloggiare in quella locanda, fu dettata dalla vicinanza con il teatro, ma prima di esso vale la pena di spendere due parole sull'edificio che sta tra la trattoria e quello dove era il Teatro.

Nel 1628, al seguito del duca Carlo I Gonzaga il suo aiutante di camera e tesoriere barone Leonard

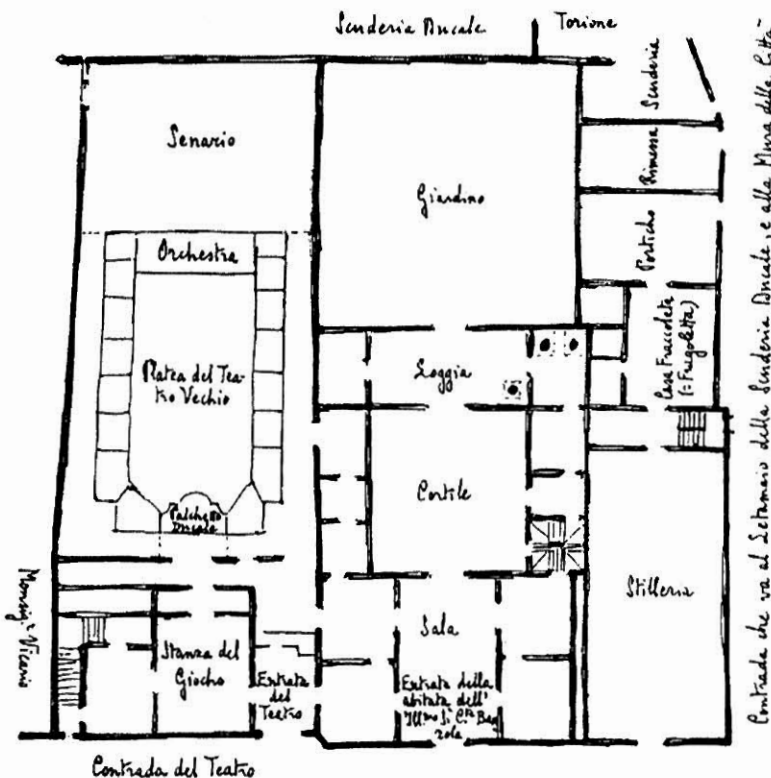


L'antica «Trattoria della Fragoletta» con la Torre di Sant'Alò.

Corsetti di Nevers acquistò l'immobile, contrassegnato nella piazza col numero civico 4. Alla sua morte lasciò l'immobile al duca di Mantova Carlo II.

Divenuto proprietà ducale, tra il '600 ed il '700 viene annesso al contiguo Teatro, dove si entrava per quel grosso portone ora segnato con n. 1 di Via Teatro Vecchio. Nel corso del '700 vi alloggiarono nobili

funzionari di corte. Nell'800 assieme all'edificio del teatro, gli austriaci vi fecero una caserma e poi un carcere. Il carcere si chiamava «la prigione delle Arche». Fu per alcuni anni un carcere politico, poi verso la metà dell'800 divenne prigione per donne di malaffare. Fu nel 1859, che per diletto, la polizia austriaca vi rinchiusse la marchesa Teresa Valenti Arrivabene, illustre pa-



Riproduzione di una pianta del «Regio Ducale Teatro Vecchio e case adiacenti» (piano terreno), eseguita nel 1755 dal pittore e architetto teatrale Giovanni Cadioli: Archivio di Stato di Mantova, Fondo Gonzaga, busta 3170. A destra del «Teatro Vecchio» sono segnate la signorile abitazione già del barone Corsetti (nel 1755 del conte Banzola), la «stillerna» (cioè la distilleria) e la casa della Fragoletta.

trioti.

L'arrivo a Mantova di Carlo Goldoni avviene nella primavera del 1748. Si doveva incontrare con l'improbabile teatrale Girolamo Medebach. Non fu un soggiorno lieto, si ammalò e fu costretto a letto per quasi un mese.

Tornò a Mantova per la seconda volta nel 1750. Goldoni aveva scoperto che Mantova era l'ambiente

ideale per il debutto di alcune delle nuove compagnie, e riuscì nell'impresa di riforma del teatro.

La Società per il Palazzo Ducale ha deciso di onorare il ricordo della presenza a Mantova di un così illustre ospite facendo affiggere prossimamente una lapide marmorea sulla facciata della antica locanda della «Fragoletta».

Roberto Tognoli

Note di attualità

DALLA SACRA SINDONE AL «PREZIOSISSIMO»

Facciamo un po' di conti: a Torino, per l'ostensione della Sacra Sindone, già un milione di persone sono pronte alla visita della più misteriosa delle reliquie (scusate: è forse vietato chiamare reliquia la Sindone?) della Passione e Morte di Gesù. Altri milioni di persone sono annunciate in arrivo prima della data del 14 giugno prossimo, giornata di chiusura di quella specie di Sacra Rappresentazione.

Ed a Mantova quanti verranno nello stesso periodo di tempo? Ben poche persone: le solite scolaresche del mese di maggio o giugno, che non recano benefici, che danneggiano il Ducale e sporcano di cartacce Piazza Sordello.

Eppure noi mantovani abbiamo un'altra reliquia (insisto a chiamare così anche questo sacro reperto) che sarà meno scenografica della Sacra Sindone, ma sotto certi aspetti è forse anche più importante: alludo naturalmente ai Sacri Vasi col Sangue di Cristo.

Ora pregherei il lettore di voler prescindere per un certo ragionamento dal fatto religioso: nessuno — neppure la chiesa — obbliga i fedeli a credere al «miracolo» sia della Sindone come del «Preziosissimo»: uno può credere o non credere. Il problema qui non si pone dunque. Restiamo al fatto che a Torino (vero o falso che sia) il Sacro Lenzuolo è esposto e moltissime persone lo hanno già visitato o stanno per farlo, mentre a Mantova un documen-

to storico (anche questo vero o falso che sia) come sono i Sacri Vasi, praticamente nessuno viene a vederlo e pochi sanno che esiste. Ora ci sembra piuttosto facile comprendere una cosa che sembra evidente: i visitatori della Sacra Sindone, che «credono» alla autenticità di quella specie di fotografia fatta di sangue umano, che è impressa nel lenzuolo sindonico, pensiamo che sarebbero disposti a «credere» con uguale intensità religiosa, anche alla reliquia del Sangue di Cristo, conservata a Mantova.

Solo se venissero a sapere anche dell'esistenza della reliquia mantovana, quell'esercito di persone che sono affluite a Torino — o almeno una parte di esse — sarebbero venute probabilmente anche a Mantova: quasi un circuito dettato dalla fede, iniziato a Torino concluso a Mantova. Stessa fede, stessa religiosità o anche stessa curiosità se volete. Lo stesso discorso può valere per gli altri milioni di persone che stanno per arrivare a Torino dall'America, dall'Asia e da ogni parte del mondo, le quali, sbarcandosi un viaggio da paesi tanto lontani, giunte in Italia con uno scopo ispirato dalla fede, potrebbero facilmente, ed anche molto volentieri, spostarsi anche a Mantova, completando il loro pellegrinaggio alle reliquie della Passione.

Orbene tutto questo non avviene, e non avverrà soprattutto per l'assoluta mancanza di informazione.

Ben poche sono le persone (in Italia ed all'estero) che sanno come a Mantova sia conservata da un millennio una preziosa reliquia della Passione e Morte di Gesù.

Invece di tanti congressi e convegni sul turismo mantovano che non decolla, sarebbe stato molto più opportuno abbinare un fatto così altamente emozionante, come l'ostensione della Sindone, alla esposizione del Sangue Preziosissimo di Gesù.

Lasciamo perdere i Festivalbar, i Festival della letteratura ed altre amenità del genere ma soprattutto in vista dell'Anno Santo, Mantova si dovrebbe concentrare in assoluto sulla reliquia mantovana, diffondendo la conoscenza il più possibile, senza altre alternative che ormai sappiamo quanto esse poco valgono.

Tutta Europa dovrebbe essere inondata da depliant, video e tutto quanto oggi fa propaganda per far sapere ai pellegrini che a Mantova c'è una stazione della loro fede, dove possono sostare a pregare nientemeno che sul Sangue di Cristo.

Infatti se i pellegrini partono da tanto lontano, è segno che la fede li anima e credono in quel che vogliono vedere: quindi anche il Preziosissimo sarebbe senz'altro una meta fra le più ambite.

Ma se in mille anni, nella storia di Mantova, la reliquia ha attirato sempre pellegrini di rango elevatis-



simo (pontefici, imperatori, ecc.) come fiumane di gente comunque, è segno che l'attrattiva del prezioso reperto ha funzionato: ed esso può funzionare ancora.

La Società per il Palazzo Ducale, in collaborazione con la scuola ITIS «Fermi» (ma ne scriveremo diffusamente ancora su questo giornale) sta per mandare via Internet, una illustrazione della nostra reliquia con testi in italiano, inglese ed anche latino, perché tutto il mondo sappia che cosa Mantova possiede.

È questo un piccolo modestissimo esempio della via che si dovrebbe percorrere. E che crediamo possa dare molti frutti. Ormai nell'occasione della ostensione della Sindone non si può fare più nulla: in giugno infatti questo mirabile evento si chiuderà. Per il Giubileo invece si può fare ancora molto. Non sarà un marketing della fede, sia chiaro, nessuna contaminazione del sacro col profano, ma semplicemente un'operazione turistica che, nello stesso tempo, avverta le persone pie di cosa la nostra città potrà offrire. Il risultato in questo caso sarà certamente sicuro: ma occorre pensarci subito senza perdersi a cercar farfalle sotto l'arco di Tito.

PERSONAGGI MANTOVANI

TROMBONCINO

Suonatore di liuto, vissuto alla corte gonzaghesca, in stretti rapporti artistici con la «marchesana» Isabella d'Este.

Lo storico mantovano Stefano Davari, lo ricorda spesso e riporta alcune lettere molto significative e curiose relativamente all'attività musicale a corte. Ne riportiamo una fra le più interessanti: «1497, 14 gennaio. Casale. Galeottus de Carreto alla marchesa Isabella. La S.V. sa che a la partita mia da Mantua mi promosse de mandarmi alcuni canti de le mie balzerette fatti per lo Tromboncino, et mai non li ho avuti, per il che la prego che si degni de mandarmeli per lo presente cavallaro del S.r. nostro. Li canti de le balzerete ch'io vorrei sono questi: *Lassa o donna i dolci sguardi, pace hormai o miei sospiri, etc. a Se gran festa mi mostrasti, etc. a Donna sai come tuo sonno, e ch'indarmo per te stento, ma se teco mi lamento, tu mi dici che son bono, etc. a.* et vorrei un aiere novo de capitulo, se sia possibile. L'affectionata et divota mia servitù verso la S.V. è quella che mi fa presumere de richiederli questi canti, a ben ch'al Tromboncino parirà forse stranio ad darmeli».

Molto conosciuta era anche l'abilità di Isabella nel suonare il liuto.

TERZA PAGINA

UN'ANTICA TESTIMONIANZA PAGANA SU CRISTO ED I CRISTIANI

Il «mistero» di Cristo non ha perduto il suo fascino inquietante dopo duemila anni dalla sua comparsa nella storia: ancor oggi Egli è segno di contraddizione, punto inevitabile di riferimento del credere o del non credere.

Nato, vissuto e morto in una lontana regione periferica dell'impero romano, lasciò ai «suoi» eredità sublime di dottrina e di prassi tali da sconvolgere mentalità e costumi millenari o plurisecolari delle civiltà antiche.

Con Cristo ed i Cristiani si è confrontato anche il famoso storico romano P. Cornelio Tacito, autore delle Storie e degli Annali che ricostruiscono, quasi con tragica immedesimazione, le vicende di Roma e dell'impero nel I secolo d.C.

Il quadro storico a cui si riferisce la testimonianza di Tacito è quello dell'anno 64. Nella Roma di Nerone, mentre l'imperatore è ad Anzio, scoppia improvviso un incendio furioso e devastante che ha effetti più terribili e catastrofici di tutti i pur numerosi e gravi dei secoli precedenti (Annali, XV, 38-40).

A proposito delle cause, l'autore insinua un dubbio: «Sequitur clades, forte an dolo principis incertum (nam utrumque prodidere)». «Segue un disastro, non si sa se dovuto al vaso o alla malizia dell'imperatore» (infatti gli storici hanno tramandato l'una e l'altra ipotesi). Tacito, però, prudentemente, ne sospende il giudizio.

Sarà poi Svetonio (Vita di Nerone, 38) ad affermare a chiare lettere la responsabilità del folle imperatore: «Come se si sentisse offeso dalla bruttezza dei vecchi edifici, dall'angustia e tortuosità delle vie, (Nerone) incendiò Roma...».

Dopo aver descritto l'incendio e i suoi effetti rovinosi su gran parte della città, tanto che non furono risparmiati anche edifici di sacrale bellezza e monumentalità; sottolineate le terribili sofferenze e morti della popolazione, specialmente di quella più povera, Tacito ci informa sulle conseguenze che l'evento ebbe sul piano politico-sociale, morale-giuridico.

Il popolino voleva ostinatamente un capro espiatorio; inoltre correva insistente la voce di una corresponsabilità del principe. Egli trovò una via di scampo inventando dei colpevoli per l'occasione. «Sed non ope humana, non largitionibus principis aut deum placamentis decedebat infamia, quin iussum incendium crederetur. Ergo, abolendo rumori, Neri subdidit reos et quaesitissimis poenis affecit quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat. Auctor eius nominis, Christus, Tiberio imperitante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat; repressaque in praesens, exitialis superstitio rursus erumpebat, non modo per Iudeam, originem eius mali, sed per Urbem quo cuncta undique atrocitas aut pudenda confluent celebranturque. Ma, non con mezzi umani, non con le largizioni del principe o con le cerimonie propiziatrici agli dei, perdeva credito la voce infamante tale che l'incendio si credeva comandato. «Dunque, per far tacere la diceria, Nerone, in modo subdolo, trovò dei colpevoli e sottopose a raffinatissime pene coloro che, odiati per le loro nefandezze, il popolo chiamava Cristiani. L'autore di questo nome,

Cristo, regnando Tiberio, era stato condannato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato; repressa per il momento, la funesta superstizione di nuovo dilagava, non solo per la Giudea, patria d'origine di quel male, ma anche in Roma dove confluiscono da ogni parte e si celebrano tutti i riti atroci e vergognosi» (Annali, XV, 44,2-4).

Segue la narrazione sdegnata dei processi sommari e dei tormenti terribili inflitti ai Cristiani, veri o denunciati come tali: essi furono uccisi non tanto per l'accusa dell'incendio quanto perché ritenuti colpevoli di odio contro il genere umano.

Tacito, pagano ed ostile senza riserve, pur condividendo il pregiudizio negativo sui Cristiani della comune opinione, non può accettare, per un fondamentale principio di giustizia «romana», che degli esseri umani, per quanto colpevoli, vengano sacrificati non per la comune utilità ma per la crudeltà del solo imperatore.

La testimonianza su Cristo è di scarsa brevità: esatta la citazione storica della morte per supplizio con la inequivocabile indicazione del potere romano che ne garantì la legalità. Nient'altro. Non è da escludere che la fonte di queste notizie possa essere cristiana. Non deve stupirci. Tacito scrisse gli Annali dopo il suo preconsolato in Asia Minore tra il 112 e il 114 d.C. Tra il 111 ed il 113 fu legato pregorio in Bitinia Plinio il Giovane che ci dà ampie notizie sui Cristiani, oggetto di vari grattacapi giuridici per lui, amministratore della giustizia imperiale.

Facilmente, data la notevole diffusione del Cristianesimo in quella regione (come del resto in tutta l'Asia Minore), Tacito avrebbe potuto lui pure essere informato, dato che, con tutta probabilità, durante il suo preconsolato, egli venne a contatto con una realtà simile a quella di cui Plinio fece oggetto nel celebre scambio epistolare con Traiano (Plinio, Epistole, X, 96,97).

Pur perseguendo i Cristiani denunciati come tali, Plinio, uomo di laghe vedute, per natura conciliante e generoso, così riferisce all'imperatore: «I Cristiani affermano che il massimo della loro colpa ed errore consisteva nel fatto che erano soliti, in un giorno fissato, riunirsi prima dell'alba e recitare a voci alterne un inno-pregiera a Cristo, come ad un Dio, e a vincolarsi con un giuramento, non per qualche delitto, ma a non commettere furti, ruberie, adulteri; a non mancare alla parola data, a non rifiutare, se invitati, a restituire un deposito. Compiti tali riti, avevano l'abitudine di sciogliersi e di nuovo ritrovarsi per prendere cibo, un cibo tuttavia normale ed innocuo...». Cercando la verità su presunti comportamenti delittuosi mediante la tortura di due schiave, chiamate «ministrae», cioè «diaconesse», Plinio afferma: «Nihil aliud inveni quam superstitionem pravam, immodicam»: «Non scopersi altro che una superstizione irragionevole ed enorme» (Plinio, Epistole, X, 96,7-8).

Il giudizio di Tacito, uomo di austera, intransigente e pessimistica moralità, è invece totalmente negativo, sia che egli abbia vagliato le informazioni di fonte cristiana, sia che abbia attinto ai documenti di Pilato e di Tiberio (Ponzio Pilato, Re-

lazione a Tiberio e Senatoconsulto contro i Cristiani, come ci riferisce Tertulliano nell'Apologetico, 1,21,24; e 2,5,2). Egli, inoltre, è l'unico a collegare l'incendio di Roma con la prima strage di Cristiani sui quali Nerone avrebbe riversato la responsabilità. I Cristiani, poi, per il fatto di appartenere ad una setta di origine orientale, oscura e quindi «barbara», separati nei riti e nei costumi, per un pagano incomprensibile o facilmente equivocabile (come la «cena eucaristica»), tanto diversi nelle credenze e nel comportamento morale, offrivano un facile appiglio di colpevolezza, generica o specifica. Quella di Nerone, però fu una persecuzione contingente, anche se poi gli Apologeti cristiani del II e III secolo la considerarono come la prima vera e propria.

Quanto ai «flagitia» per i quali i Cristiani erano odiati, lo storico non precisa quali siano. Si può ipotizzare che già durante il principato di Claudio (41-54) e di Nerone (54-68) circolassero le accuse, poi polemicamente contestate e respinte da Minucio Felice nell'Octavius, di ateismo, incesto, omicidio rituale a scopo cannibalico. Comunque, il termine «flagitium» era di uso comune per definire un atto di depravazione morale, prevalentemente a sfondo libidinoso. I «flagitia» di cui parla Tacito sono da collegarsi con «atrocitas et pudenda», vergognose atrocità rituali che pullulavano tra la ormai eterogenea popolazione di Roma, specialmente di origine provinciale. Conseguente ai «flagitia» è la definizione del Cristianesimo come «exitialis superstitio», «funesto fanatismo religioso» (Plinio: «superstitio prava et immodica», «superstizione irragionevole ed esagerata»; Svetonio: «superstitio malefica», «superstizione malefica»). Riconosciuta l'origine giudaica della nuova religione, per Tacito non poteva che derivarne l'accusa di odio verso il genere umano, classica contro i Giudei, ma che colpisce anche i Cristiani, spesso con essi confusi.

Scrive Tacito nelle Storie (V,5,1,2): «... presso i giudei vige fedeltà incrollabile, compassione immediata tra loro, ma contro tutti gli altri c'è odio e ostilità... è gente assai sfrenata verso la libidine; si astengono dall'accoppiamento con donne straniere, ma tra loro niente è illecito...» (s'intende di natura sessuale).

Parole che si commentano da sole: l'antisemitismo ha evidentemente radici nel mondo pagano. Non c'è da meravigliarsi: le sublimi «novità» nella dottrina religiosa e nella prassi morale dell'Ebraismo e del Cristianesimo sconvolgevano radicalmente quasi una tradizione millenaria fondata su una visione del mondo, cultura e costumi diametralmente opposti.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Biblioteca Patristica, I pagani di fronte al Cristianesimo. Testimonianze dei secoli I e 2, a cura di Paolo Carrara, Nardini Editore, Firenze 1984.

Serafino Schiatti

Colloqui immaginari

IL COMMISSARIO DI BORGO PIO

— Commendatore Manfroni, Lei passò da Genova a Roma appena pochi giorni dopo la breccia di Porta Pia, chiamato dal Ministero Lanza-Sella a dirigere gli uffici del commissariato di Polizia di Borgo Pio, con l'incarico di sorvegliare il Vaticano. Con la presa di Roma cominciavano a profilarsi anni molto difficili nei delicati rapporti tra lo Stato Italiano e la Santa Sede. La Questione Romana sarà risolta con la firma del Concordato dell'11 Febbraio 1929, sotto il Pontificato di Pio XI.

Camillo Manfroni, illustre docente di Storia Moderna del glorioso Ateneo di Padova, pubblicando le memorie del padre, ne metteva in rilievo la grandissima importanza: «Esse ci offrono un quadro della vita di Roma, dal 1870 al 1901, vista da un osservatorio speciale, che si affaccia da un lato verso il Vaticano, dall'altro verso la Città regia, e donde si scorgono i molti fili sottilissimi che legano (o legavano) l'uno all'altro. In ogni circostanza, Lei dimostrò di essere un funzionario molto retto, attento, cauto, all'altezza del compito affidatole. Arturo Carlo Jemolo, grande giurista, osserva che se l'Italia poté sopportare all'interno, senza gravi sofferenze, gli anni tristi della prima guerra mondiale, con tutti i problemi nuovi che sorgevano, lo dovette anche al possedere ancora l'ultima frangia di funzionari di stampo «manfroniano», che avevano dignità, amor proprio e senso di disciplina, sicché non avrebbero mai potuto concepire l'impiegato o il funzionario che si erigesse a ribello, o peggio ancora, disprezzasse lo Stato...».

— Esatto. Mio figlio Camillo pubblicò nel 1920 parte delle mie memorie in due grossi tomi della benemerita Casa Editrice di Niccolò Zanichelli, l'Editore del Carducci. In quegli anni, l'Italia era «fragile», direbbe Giuseppe Prezzolini, un italiano abbastanza scomodo. Sfiducia e stanchezza contribuirono non poco a spianare la strada alle camicie nere della rivoluzione fascista, consentendo al «duce» del movimento, Benito Mussolini, che prometteva di ristabilire l'ordine di una nazione uscita malconcia dal conflitto e delusa per la «vittoria mutilata», di arrivare al potere, succedendo a Luigi Facta, il *Kerenskij italiano*, al quale, nell'ottobre del 1922, Re Vittorio Emanuele III non aveva voluto firmare il decreto di stato d'assedio, già approntato dal Governo da lui presieduto.

— Lei prestò servizio a Roma per tre decenni (e che decenni!), sotto due Papi, Pio XI e Leone XIII, tra *Syllabus* e *Rerum Novarum*, con tatto, discrezione e massimo rispetto per chiunque, senza mai dar corpo alle ombre. I suoi appunti sono stati giustamente definiti «il commento quotidiano alla legge delle guarantee».

— Signori miei, la nomina a Commissario della sezione del Borgo Pio non me l'aspettavo. Le cose andarono esattamente così. La notte del 24 settembre 1870, mentre riposavo a casa mia dopo una giornata di intenso lavoro al Palazzo Ducale di Genova, dove avevo sostituito il Questore, venni chiamato in Prefettura per comunicazioni urgenti. Trovai sotto l'atrio del Palazzo il Questore ritornato dalla breve licenza, assieme al Prefetto della Provincia. Entrambi mi invitarono, con il sorriso sulle labbra, a recarmi immediatamente a Roma,

permettermi a disposizione di Sua Eccellenza il Generale Comandante il corpo di spedizione. A dire il vero, dopo diciotto anni di servizio, dopo avere lottato contro i briganti, dopo avere accettato senza contestare le sedi più difficili, dopo essere stato in Romagna e nelle Marche, annesse da poco tempo, sentivo il bisogno di un tantino di riposo, e preferivo godermi la residenza di Genova, laboriosa, ma tranquilla. D'altra parte, cosa potevo fare di buono e di utile in una città che non conoscevo, uscita appena dal dominio temporale del Papa-re, con tantissimi problemi da risolvere, non ultimo quello dell'ordine pubblico? I superiori non demordevano, facendo appello al mio zelo e al mio attaccamento al dovere. Niente da fare... *À la guerre comme à la guerre*, direbbero i nostri francesi.

— La Roma di oggi non è come la Roma di Vittorio Emanuele II e di Pio IX, di Umberto I e Margherita, di Papa Pecci e del Cardinale Rampolla del Tindaro, del diplomatico Henry d'Ideville e del giornalista Paul Vasili, famosissimo...

— È proprio vero. *Quantum mutata ab illa Roma...* Allora, qualche episodio increscioso di teppismo, di malversazione e di intolleranza politica o ideologica preoccupava seriamente i tutori dell'ordine. Basta citare le manifestazioni insecenate dagli anticlericali la notte del 13 luglio 1881, durante il trasporto dei resti mortali di Pio IX dal Vaticano alla Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura. In quella spiacevolissima circostanza il nipote di Leone XIII, che si trovava in una delle vetture del corteo, venne ingiuriato e costretto a fuggire. Molti preti finirono malmenati. Al Ponte Sant'Angelo un crocchio di dimostranti tentò di fermare il corteo al grido minaccioso di: «Al fiume al fiume il corpo del Papa...». Messa a confronto con la criminalità di oggi, quella di allora appare ben poca cosa. Mi chiedo spesso come si possa uscire da questa triste spirale. Non c'è stabilità. Il cittadino onesto e amante della pace vive con l'incubo che da un momento all'altro possa accadere qualcosa di grave. *Nulla dies sine periculo...* Nella omelia per il nuovo anno il Pontefice ha stigmatizzato i mali della società moderna, che sconvolgono i valori dell'uomo. Anche il Capo dello Stato ha parlato con chiarezza, passando in rassegna i motivi di inquietudine del tempo convulso che stiamo vivendo. A chiusura di questo nostro breve incontro, lasciate che io ponga un interrogativo angosciante: oggi, in Italia, non siamo forse pagando a caro prezzo lo scotto di un permissivismo e di una leggerezza deprecabilissimi? Con troppa disinvoltura l'uomo calpesta i valori più alti della vita. Consiglierei di tenere in mente la bella massima senecana: «Malo successum mihi quam fidem deesse...». Preferisco che a venga a mancare il facile successo piuttosto che la fede.

Per nulla consapevole dei doveri, l'uomo punta direttamente all'utile, anche se è in netto contrasto con l'onesto...

— Grazie, Commendatore Manfroni, dell'intervista concessaci con tanta disponibilità.

Antonio Pagano

Nella Chiesa di San Francesco a Mantova

RIDATA A NUOVA VITA LA CAPPELLA GONZAGA CON I SUOI DIPINTI TRECENTESCHI

Dopo un restauro di quasi due anni è tornata a nuova vita la cappella Gonzaga. Il capolavoro trecentesco, vanto della chiesa cittadina di S. Francesco, è sopravvissuto, seppur lacunoso, alla trasformazione della chiesa in arsenale ed al bombardamento che la rase quasi completamente al suolo sul finire della guerra. Sotto le bombe scomparvero così preziosi tesori d'arte, proprio quando S. Francesco non era più deposito di armi ma stava ospitando i cantieri di restauro. Finirono in polvere i monumenti sepolcrali, affreschi e stucchi rinascimentali e, soprattutto, una meravigliosa Madonna col Bambino tra angeli di mano mantegnesca affrescata nell'abside. Del ricco edificio rimase solo la facciata, la parete orientale e la cappella Gonzaga. I mantovani di allora ebbero la felice idea di ricostruire la chiesa nelle sobrie linee romanico-gotiche che tuttora la caratterizzano (ma non fu così purtroppo per altri monumenti distrutti, come la chiesa dei Filipini ed il Ponte dei Mulini). Il pronto restauro del dopoguerra salvò gli affreschi trecenteschi della cappella Gonzaga da sicuro degrado. Oggi, dopo il nuovo intervento operato dallo «Studio Restauro Morari» sotto la direzione del prof. Vincenzo Gheroldi, ispettore della Soprintendenza di Brescia, è stato possibile riportare la parete orientale della cap-

pella in condizioni di perfetta leggibilità degli affreschi. Mentre si attende ancora un bell'esempio di mecenatismo che consenta di intervenire anche sui lacerti presenti sulle pareti laterali e sulla volta, è già possibile riferire le nuove scoperte, favorite anche dal recente restauro, che ci hanno donato un autore ed una datazione per il ciclo presente in S. Francesco.

Complessa è la vicenda attribuita delle «Storie di San Lodovico». Se nell'Ottocento il D'Arco le collocò in epoca mantegnesca, il Toesca (1912) per primo le riferì al Trecento ed avanzò l'ipotesi che l'autore fosse Tomaso da Modena. A Paccagnini (1960) va il merito di averli attribuiti per la prima volta a Serafino de' Serafini indicando però il ciclo della vita di Cristo ad una mano diversa.

Solo lo studio di Andrea De Marchi (1988) ha chiarito l'unità stilistica della cappella interamente riferibile a Serafino, tracciando nei parallelismi fra le storie di San Lodovico e la Crocifissione posta sul lato opposto della cappella. Di fatto le «Storie» sono più curate ma ciò è giustificato dalla collocazione molto più vicina all'occhio dello spettatore. De Marchi non esclude l'esistenza dei cartoni di Tomaso da Modena ma nega un suo intervento diretto. È infatti estraneo a Tomaso il complesso illusionismo ar-

chitettonico che qui propone giochi di architetture dipinte e reale: l'incorniciatura delle scene invece di concludersi diviene infatti membratura architettonica della scena stessa.

Altrettanto discussa è la datazione delle «Storie» che è stata condotta a partire dal ritratto di Luigi Gonzaga (1268-1360) dipinto nell'episodio della «Morte di San Lodovico». Per Paccagnini fu il committente. Di fatto Luigi volle essere sepolto nella cattedrale e il primo Gonzaga qui depresso fu Guido, nel 1369. Poiché questa data è troppo precoce per il lavoro di Serafino, che negli sfondi di architettura dimostra di essere aggiornato sulle opere padovane di Altichiero, è probabile che il lavoro sia stato eseguito al termine della signoria di Ludovico Gonzaga (1369-1382). In questo modo si giustifica il riferimento a San Lodovico e il ritratto di Luigi risulta essere un omaggio post mortem al fondatore della dinastia gonzaghesca. Questa datazione è confermata da un documento del 1375 attestante che «magister Sarrafinus» sarebbe stato autorizzato a recarsi presso i signori di Mantova una volta terminate le pitture che stava eseguendo per la corte di Ferrara.

A Mantova ha dunque lasciato la sua traccia Serafino di Giovanni de' Serafini, uno dei più validi protago-



Particolare affresco di Serafino de' Serafini nella Cappella Gonzaga in S. Francesco.

nisti della pittura emiliana della seconda metà del Trecento. Modenese, è documentato a partire dal 1348, citato come pittore solo nel 1361, quando si trasferisce a Ferrara, e di nuovo ricordato a Modena nel 1387. Ha operato forse pure a

Piacenza e in Romagna. Di Serafino ci sono giunti solamente due lavori firmati: il Polittico del Duomo di Modena (datato 1385) e l'affresco dell'«Assunzione» nella casa Romei di Ferrara.

Paolo Bertelli

Cronache artistiche

UN QUADRO DI PIETRO FABBRI RESTAURATO IN SANTA MARIA DELLA CARITÀ

Ha fatto recentemente ritorno nella chiesa di Santa Maria della Carità di Mantova la tela raffigurante «San Biagio che risana un fanciullo», opera del pittore settecentesco Pietro Fabbri.

La tela delle importanti dimensioni di 160x250 centimetri, è collocata sulla parete destra dell'abside. L'intervento di restauro, condotto da Giuseppe Billoni e Marco Negri sotto la direzione della dottoressa Giuseppina Marti, è stato voluto dal parroco don Giovanni Gobbi prima di lasciare la parrocchia. La spesa è stata sostenuta in parti uguali tra la parrocchia stessa e la fondazione della Cassa di Risparmio di Verona.

La situazione della tela era di fatto piuttosto compromessa: erano presenti vecchie toppe sul retro e i precedenti restauri avevano modificato la struttura del telaio. La superficie pittorica vedeva invece due aggiunte antiche in alto e sul lato sinistro di cui non risulta certa la paternità pittorica.

Erano anche presenti varie ridipinture su zone abrase o tagliate. Interessante la fattura della tela che presenta motivi a rombi (di ambito mantovano-lombardo) successivamente allungata in alto e su un lato con due tele più grossolane. Il dipinto era offuscato da una patina di sporco e da vernici ossidate e virate in giallo. Numerosi i tagli presenti, come pure le cadute di colore.

Le parti aggiunte si distinguevano nettamente per una crettatura più marcata e per le tonalità cromatiche diverse da quelle precedenti: il manto azzurrognolo della figura che regge il bambino ad esempio è stato ripreso nella parte in ombra con

una tonalità che vira al bruno scuro.

Per quanto riguarda questo riadattamento della tela resta il dubbio se sia un'esecuzione tardiva dell'autore o un adattamento sempre antico ma successivo. L'uso di un pigmento costituito da un'abbondante parte oleosa e bituminosa si riscontra infatti anche in altri pittori che prediligono l'uso del bitume giudaico per le parti più scure dei dipinti.

I restauratori Billoni e Negri ci descrivono il loro intervento: «Dopo la velinatura protettiva è avvenuto il distacco della tela dal vecchio telaio. Abbiamo poi pulito a secco il retro della tela originale, quindi è seguita la doppia foderatura del dipinto con tela pattina di lino ed una stiratura moderata. A questo punto l'intervento si è spostato sulla superficie dipinta: dopo la rimozione della velinatura protettiva sono state rimosse le vernici ossidate, i vecchi ritocchi ad olio e le vecchie stuccature.

Il vecchio telaio è stato sostituito con uno nuovo in abete trattato con impregnante antitarlo e munito di estensori metallici. Il restauro si è quindi concluso con la verniciatura, con la stuccatura delle lacune, con il ritocco ad acquerello con pigmenti stabili alla luce ed il ritocco a vernice».

Paolo Bertelli

CHI ERA

Pietro Fabbri detto «dall'Oboe» (essendo, oltre che pittore, anche musicista), nacque nel 1671. La sua figura è stata solo recentemente stu-

Continua a pag. 7

CI CONOSCONO ANCHE IN AMERICA!

17th Century Music

A SOCIETY DEDICATED TO THE STUDY AND PERFORMANCE OF 17TH-CENTURY MUSIC

Anne MacNeil, Editor
School of Music, University of Texas at Austin
Austin, TX 78712-1208

Vol. 7, no. 2
Spring 1998

Notizie monteverdiane

La Reggia: giornale della Società per il Palazzo Ducale in Mantua, reports in its December 1997 issue (Anno V, N. 4) the rediscovery and restoration of the Sala dello Specchio in the Palazzo Ducale. A collaborative team headed by the Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Brescia, Cremona, Mantova, and including historian Aldo Cicinelli, architect Roberto Soggia, and musicologist Paula Besutti (Istituto di Musicologia dell'Università di Parma), guides the restoration, which is currently underway.

Researchers believe the newly-discovered room, designed by Bernardino Faccioto in 1582, to have been built for musical performances, like those noted by Claudio Monteverdi in his letters of 28 December 1610 and following. Not to be confused with the famed Sala dei Specchi, which was previously considered to have been the site of Monteverdi's performances, the Sala dello Specchio is a relatively small, trapezoidal room situated in the Corte Vecchia, in the private apartments of Guglielmo I Gonzaga.

Per cortese segnalazione del nostro collaboratore dr. Romano Sarzi.

AIUTATECI Adottate un cane

Per informazioni:
Tel. 0376/321331 (ore pasti)

Iscrivetevi
alla «Società per il Palazzo Ducale»!

Una nuova importante iniziativa della nostra Società

HTTP://WWW.ITIS.MN.IT/VASI/ QUI PREZIOSISSIMO

Dalla spontanea collaborazione tra la Presidenza e le strutture operative dell'Istituto Tecnico Industriale «Enrico Fermi» di Mantova, la Società per il Palazzo Ducale di Mantova e l'Associazione degli Industriali di Mantova, che ha fornito l'accesso alla rete, è stato attuato il progetto di portare in Internet, in tutto il mondo, anche in latino, le vicende del Preziosissimo Sangue di Cristo.

Tempo fa si era auspicata la possibilità di inserimento in Internet del grande tema del Preziosissimo Sangue di Cristo.

Oggi, questo collegamento è cosa fatta. Basta digitare

HTTP://ITIS.MN.IT/VASI/

ed appaiono testi ed immagini che narrano lo svilupparsi della vicenda dal Calvario ad oggi.

Per noi mantovani, l'evento forse non riveste particolare interesse: siamo abituati a convivere con le reliquie, da secoli. Certamente ne riveste molto di più per le centinaia di migliaia di «navigatori» di tutto il mondo, che sono in grado di collegarsi, in tempo reale, con il nostro sito e «leggerci».

In tale prospettiva e per rendere universale il messaggio, si è provveduto a rediger, oltre la base italia-

na, due altre versioni: quella inglese, lingua franca di Internet e, su idea del coordinatore, una versione in lingua latina.

Forse questa è una primizia nel campo della comunicazione via Internet, dato che non abbiamo notizia che questa planetaria lingua «morta» sia linguaggio corrente nella madre delle reti.

Perciò abbiamo «osato», volendo avvicinarci a tutti coloro che, per cultura o per culto, il latino lo leggono correttamente.

Ovviamente, anche questa particolarità sarà segnalata nei motori di ricerca (che sono degli immensi indici automatizzati della rete delle reti), incrementando il numero delle consultazioni. Se poi i media vorranno darci una mano, l'interesse suscitato dall'iniziativa non potrà che andare a beneficio della nostra città e del nostro importante passato.

Come tutte le iniziative, anche questa è frutto di qualificate collaborazioni.

Da qualche anno l'ITIS di Mantova attua interessanti progetti su Internet. Il tema di quest'anno è stato il Preziosissimo.

Il comitato esecutivo del progetto comprende le seguenti partecipazioni: Avvocato Luigi Pescasio per il testo, Mons. Roberto Brunelli per la storia dell'arte, Giuseppe Margi-

Mantova e il Preziosissimo Sangue di Gesù Vita e Morte di S. Longino I Ritrovamenti della Reliquia La Costruzione della Basilica di S. Andrea Colophon



Società per il
Palazzo Ducale

Mantova

ni per il «reliquario delle monete», Roberto Tognoli per «ciò che i nostri padri ci hanno raccontato», Cheryl Gwinther Ba per la traduzione in lingua inglese, Prof. Serafino Schiatti per la traduzione in lingua latina, Don Valerio Antonioli per la consulenza grafica, Toni Lodigiani

per le fotografie. L'iniziativa editoriale ed il coordinamento tecnico è stato svolto dal Prof. Ing. Stefano Salvi, che ha potuto contare sul supporto dei seguenti allievi della classe 5°B Informatica: Pietro Azzari, Simona Belletti, Daniela Canepari, Paolo Crotti, Luigino De Togni,

Roberto Ghizzi, Daniele Gondoni, Matteo Marinelli, Massimiliano Venturini.

Hanno fattivamente partecipato tutti gli insegnanti della classe ed il tecnico di laboratorio Alessandro Masiero.

R.S.

Cronache d'arte

LE SCULTURE DI NORDERA

Nel mese di aprile scorso lo scultore Aurelio Nordera ha tenuto una mostra delle sue opere più recenti a Mantova. Dobbiamo ricordare che questo artista è stato l'autore della bellissima riproduzione in terracotta invetriata della famosa «Targa Ginori» vale a dire lo stemma del podestà forestiero Ginori che resse per un certo tempo, nel XV secolo, il Comune mantovano. La committenza dell'opera (il cui originale si trova custodito in Palazzo Ducale) è stata della nostra Società e l'opera è in attesa di essere montata sulla facciata della Torre Comunale che guarda Piazza Broletto.

Aurelio Nordera è molto conosciuto nella nostra città: egli vive e lavora a Mantova. Sulla sua produzione artistica riportiamo la presentazione alla mostra dettata da Gian Maria Erbesato con il titolo «Come idoli di pietra».

Per destino e progetto Aurelio Nordera è innanzitutto scultore della pietra e del marmo. Prima un lapicida che un modellatore da polpastrello. Scolpire a incisione, a intaglio, a taglio diretto, è il cuore della sua poetica. Come lo era degli scultori-scalpellini tardo romani, o paleocristiani o romani. Da scultore lapicida Nordera cerca la forma plastica nei pensieri. Cerca dentro di sé e nella carta da disegno, avanti che nella pietra e nel marmo.

È verosimile pensare che all'inizio della sbazzatura, a carboncino o con matita da marmo, egli possa tracciare sulle facciate del blocco prescelto qualcosa di importante che è nei propri disegni; poiché nella scultura di questo artista lo sviluppo plastico dei volumi e delle forme è già maturante nel disegno. Non si vuol dire che per ogni scultura Nordera faccia una maquette a penna o a matita. Ciò ne raggiungerebbe l'esecuzione. Si vuol dire semplicemente che la messa a punto plastica avviene dalle origini, improntata e sorretta da un'arte del disegno in cui lo scultore riesce a fare coincidere decorazione, conoscenza e progetto. Decorazione come trasfigurazione in puri elementi plastici

dei dati fenomenici; conoscenza come rivelazione profonda della vita dell'immagine creata; progetto come segno grafico che è traccia indelebile di ciò che lo scultore ha potuto fissare, che non gli è sfuggito nella sua ricerca; e che già indica lo svolgersi dei ritmi e piani e volumi della visione scultorea: una preparazione formale che al momento di mettere mano al blocco si libera internamente, liricamente, in forme dirette che subiti prendono vita (solo adesso che per la prima volta se ne occupa un po' più da vicino, è tutto chiaro, a chi scrive, perché in ogni mostra di Nordera Francesco Bartoli quasi si impuntasse nel voler esposto, accanto ad ogni scultura, il disegno che già la conteneva, poeticamente.

Quasi mai, è da credere, Nordera improvvisa alla brava sulla pietra di Vicenza, o sul marmo di Carrara, o di Sardegna (che a lavorarlo, quest'ultimo, sprigiona scintille come gemiti improvvisi). E proprio nel difficilissimo, aspro granito di Sardegna, lo scultore ha intagliato una meravigliosa figura acefala, ritta sotto un sole alto, in cui ha saputo fondere, ormai indistinguibili, effusione lirica ed aurea misura dei rapporti plastici: tra masse chiuse, scarnite, tese a un'espressione monodica (non del tutto aliena da una propensione al simbolo, e un perpetuo vibrare di superfici che ribrividiiscono anche al più fruscante attrito di luce; anche della luce più distante e sospesa).

Circondata da un compatto anello di solitudine, quasi immagine di antichi idoli di calcare, di mitiche donne-pietra la cui bellezza riconduce a quelle fonti sacrali che stanno alla radice di tutte le stagioni profonde della scultura, in questa specie di apparizione immota e angelicata, silente e disadorna, c'è una grazia quasi indifesa, una luce prosciugata, un annullamento segreto che è il punto nevralgico di commozione e di bellezza della scultura; quasi che nella spoliatura, nella tersità, nel ritmo metrico, il «soggetto» sparisse come entro la più

profonda interiorità; quella in cui l'uomo e la sua opera si rivelano in tutta la loro realtà, e sono lì: tanto gloriosi, quando indifesi e vulnerabili. In questa figura suprema che cerca il dominio della solitudine, sembrano convergere, per intima assimilazione, più culture: certa scultura del nostro secolo nella sua linea maggiore, gli egizi, la civiltà cretese, il romanico della Val Padana. Certe teste, poi, o torsi, o figure umane a tutto tondo, visti di fronte o di profilo, evocanti la tenerezza di una lunga, levigata carezza d'aria e di luce, più che a mano libera sembrano fatte da antichi strumenti del disegno: tanto deciso, nitido, essenziale è il segno, condotto e definito come se lo scultore progettasse, anziché teste, o torsi, o figure umane, colonne, o capitelli con abachi ed echini.

In opere di simile concezione e fattura, Nordera sembra anelare un'espressione artistica che sia antica e nuova insieme; tanto ricca di motivi e risonanze culturali ed essenziali, quanto semplice e spoglia nel puro modulo linguistico. Nordera è uno di quei rari uomini puri, dal cuore forte, e dalla sincera poesia negli occhi dell'anima.

Plasticamente, l'opera di Nordera ha, in questa mostra, altri brani stupendi. Ma uno, tra questi, avvicina per una sostanza di bellezza arcaica; come se da esso uscisse, con la voce del vento, la voce più alta e segreta che gli uomini si potranno dentro senza saperlo.

La Sacra Sindone è senz'altro la più ieratica delle sue sculture. Quello del Cristo è uno dei volti più intensi ed enigmatici mai scolpiti da Nordera. È un acciecoamento l'orma di quel volto assoluto che par sorgere da ere remote, come germogliate direttamente dal marmo per una energia intrinseca, indomabile.

È una musica d'angeli, scriverebbe il poeta, l'eco immaginaria dell'attrito dei ferri da lavoro, che nel candore della materia, con irruenza dolcissima sono andati a cercare la forma, a preciarla proprio nel suo continuo svanire.

Cronache fuori provincia

CURIOSA STORIA DELL'ORATORIO DELLA «MADONNA DELLA PRUGNA» A BACCANELLO DI GUASTALLA

Tra le tante notizie brevi del libro «*Istoria della città di Guastalla, succintamente narrate da padre Gio: Battista Benamati servita e consacrata all'altrezza serenissima di Ferrando III Gonzaga duca di Guastalla, principe di Molfetta, stampato in Parma, per Mario Vigna nel 1764, con licenza de' superiori*» e riprodotto in ristampa fotomeccanica da Arnaldo Forni Editore, di Bologna, nell'anno 1986, ce n'è una singolare. Riguarda l'«Oratorio della Madonna della Prugna», di Baccanello, periferica località guastallese, dove esisteva un pilastro, situato a margine della strada, sul quale era l'immagine della Madonna dei cieli. Essendo il pilastro alquanto antico, minacciava di cadere, ma perché ciò non accadesse venne sostenuto con un tronco di prugna, senza tralci né scorza, reciso già da un anno. Tutt'intorno al pilastro, per ulteriori precauzioni, venne costruito un muro, senza rimuovere il tronco, il quale «per divino volere», scrive il Benamati, dopo cinque anni da quando era stato reciso, cominciò «a verdeggiare, germogliando e distendendo i rami all'altrezza di circa quattro braccia, ripieni di foglie,

fiori e frutti dei quali fu raccolto numero considerevole».

Venuto di pubblico dominio «questo portento, infervorossi il popolo alla divozione d'essa S. Immagine, che in tal modo ebbe a sortire la denominazione di Madonna della prugna, riportandone quotidianamente molti devoti segnalate grazie».

Accade quindi che Gio: Negri, proprietario del luogo, fece edificare, nel 1668, senza minimamente toccare il tronco di prugna, un «honorevole oratorio», sotto il titolo di San Giovanni Battista, dove alle funzioni religiose celebrate nella ricorrenza di detto santo, si ebbero circa 2000 presenze ogni anno.

Nello stesso anno, sempre a Guastalla, vennero costruiti altri due oratori, dedicati rispettivamente a San Marco Evangelista e a Sant'Anna, i quali furono successivamente benedetti «da monsignor abate conte Giacomo Quintani, prelado di rara bontà, si singular benignità e cortesia, che si tratta con quella splendidezza, che si conviene alla nobiltà de' suoi spiriti». È quanto scrive il Benamati nel succitato volume.

Vittorio Montanari

A PROPOSITO DI CONCOMITANZE

Un fenomeno curioso (forse tipico della nostra città, considerata la disorganizzazione che investe tutti i campi) è quello di affollare alcuni giorni del mese con manifestazioni di vario genere, mentre altri giorni ne sono del tutto privi.

In uno degli ultimi sabati — facciamo solo un esempio — erano organizzate tre manifestazioni culturali in contemporanea: tutte e tre di particolare interesse. Come fare per essere presenti a tutte?

Risultato: quello di rendere sterili tavole rotonde, congressi ed anche semplici conferenze dal momento che è ancora impossibile imitare Sant'Antonio famoso per la sua onnipresenza.

Pensiamo che sarebbe possibile evitare questo grave inconveniente in un semplice modo: un ufficio mantovano (e per tale incombente pensiamo che sarebbe indicatissima l'Azienda di Promozione Turistica APT) potrebbe tenere una semplice «agenda» alla

quale dovrebbero (nel loro stesso interesse) far capo le varie organizzazioni che intendano indire qualche manifestazione, segnalando in anticipo il giorno prescelto. Tale agenda potrebbe pertanto essere poi interrogata — magari con una semplice telefonata — da chiunque fosse intenzionato a conoscere eventuali concomitanze per il giorno indicato, onde evitare l'accalcarsi di manifestazioni tutte ad un'unica data. In questo modo i singoli appuntamenti potrebbero essere scaglionati in più tempi, permettendo così agli interessati di poter intervenire, evitando quei «vuoti» che sovente da noi affliggono alcune manifestazioni che pur meriterebbero una maggior affluenza di pubblico. Non ci sembra questa una grande idea, tuttavia crediamo che sarebbe molto utile, la segnaliamo, da queste colonne, all'APT. Il risultato sarebbe comodo e non costerebbe nulla!

Diodoro

LIBRI MANTOVANI

L'ORIGINE DEI MOTTI E DEI PROVERBI DIALETTALI

di Gardino Bordini

Da qualche parte si è detto spesso come il dialetto stia morendo, ucciso (come tante altre cose buone) probabilmente dal progresso. Può darsi che, in qualche caso, sia anche vero questo giudizio, anche se poi si possono trovare esempi che giustificano il contrario.

Uno di questi può essere un nuovo libro, apparso da pochi giorni, che costituisce uno degli studi più completi ed esaurienti che sia mai stato fatto sull'origine dei motti e dei proverbi mantovani.

L'opera porta questo titolo: «L'origine dei motti e dei proverbi dialettali dove la via "Claudia Augusta" attraversa il mantovano».

Autore di questo interessantissimo studio è il maestro Gardino Bordini e la pubblicazione ha avuto come editore la nuova casa editrice «La Kabbala» di Sermide.

La pubblicazione che recensiamo non è peraltro un frutto isolato nel campo della pubblicistica mantovana, ma è l'espressione preziosa (che peraltro ci si augura venga seguita da altre dello stesso genere) di una associazione benemerita che si fa chiamare «Gruppo di lavoro» e che si intitola «Torri e Campanili del Basso Mantovano Orientale e dell'Antica Transpadana Ferrarese, ora Alto Polesine». Promotori e presentatori dell'opera l'avv. Luciano Menghini e il Dr. Gianbeppe Fornasa.

Il volume in questione si è prefissato una «zona d'interesse» per i propri studi costituita dal triangolo del Basso Mantovano Orientale, compreso tra Ostiglia, Poggio Rusco e Felonica e la fascia della Transpadana che va da Melara a Occhiobello.

Praticamente è la fascia bagnata dal fiume Po, che — come hanno detto giustamente i prefatori — è «il testimone secolare della storia, dell'arte, della cultura e della lingua che costituiscono la matrice comune dello spirito delle popolazioni riverasche».

Il volume presenta questa originalità: offre al lettore un ampio panorama di proverbi e motti idiomatici, ben 693, quindi un numero sufficientemente eccezionale. Ma a differenza delle molte compilazioni del genere, quella del maestro Bordini risale alle origini di ogni proverbio, ricercandone gli antenati (se così ci è permesso dire) fin dai tempi dei romani.

È una ricerca intelligente che sta a dimostrare come molte frasi idiomatiche presenti ancor oggi nel dialetto mantovano risalgano — almeno concettualmente — ai tempi della latinità.

Ove è possibile l'autore cerca riferimenti anche in altre lingue europee, ed infine offre al lettore una interpretazione esauriente dei concetti che la locuzione dialettale esprime.

Come il lettore può vedere si tratta di una analisi dettagliata quasi radiografata, di ogni singola frase idiomatica.

Tanto per fare un esempio chiarificatore riportiamo due locuzioni ancor oggi molto in voga, che così si esprimono:

«La madar di stùpid l'è sènpr'incinta (la madre degli schiocchi è sempre incinta)

«Stultorum infinitus est numerus (infinito è il numero degli stolti), cioè delle persone che non fanno un retto uso della ragione e che non cercano né riconoscono la verità. Il passo è nell'*Ecclesiaste*. Un parallelo è in Cicerone: «Tutto è pieno di sciocchi», registrato nelle sentenze medievali. Proverbi simili a questa frase sono ripresi in tutte le lingue moderne. L'italiano ha: *Al mondo ci sono più pazzi che briciole di pane*. Il nostro *La madar...* ha un precedente medievale: «La stolte-

za è una madre feconda». Infine segnaliamo: *A la stasion di coion a gh'è sèmpar on treno ca riva* (alla stazione dei minchioni c'è sempre un treno in arrivo). Una variante in senso opposto si registra nel *Fligende Blater: Infelici sono quelli che hanno tanto cervello da vedere la loro stupidità*.

Un altro esempio significativo:

«An l'è pù al ténp ché Bèrta filava (non è più il tempo che Berta filava).

Laudator temporis acti (colui che loda il tempo passato). Il motto è di Orazio (il nostro proverbio ne è un'originale variante), il quale nell'*Epistola ai Pisoni*, tratteggiando le varie età dell'uomo e cogliendo il lato tipico di ciascuno, definisce, con stupendo senso psicologico e fisiologico, il vecchio, per lodatore del tempo passato, e completa il passo aggiungendo *se puero*, ossia quando egli era fanciullo. Vi è un precedente in Aristotele: «Coloro che vivono nei ricordi trascorsi, passano il tempo parlando delle cose passate». Una variante medievale: «Loda gli anni passati, disprezza i presenti: o vecchi, forti solo a chiacchiere». Il dialetto recita anche *Al ténp antich quand li brògn li fava i fich*. In ambito letterario si veda il Giusti che prende in giro coloro che non cessano di lodare il passato, senza preoccuparsi del presente: *Il mondo peggiora / (Gridan parecchi) / Il mondo peggiora; / I nostri vecchi / Di rispettabile, / D'auera memoria, / Quelli eran uomini! / Dio gli abbia in gloria; e Pavese asserisce che solo ciò che è trascorso o mutato o scomparso ci rivela il suo volto reale (Racconti). Un proverbio russo: *Rimpiangere il passato è sciupare il presente*. In italiano si attesta: *Altri tempi, altri costumi*.*

Completano il volume vari indici assolutamente preziosi per l'esatta e rapida individuazione delle singole espressioni, contenute nel testo: dall'indice dei singoli proverbi — con indicazione dei numeri di riferimento nel testo — a quello di tutti gli autori citati dall'elenco dei codici, scuole e testi sacri a quello delle abbreviazioni.

Precisiamo che la mole delle locuzioni dialettali raccolte è stato diviso in gruppi per materia e precisamente: la natura e l'uomo, la donna è l'amore, speranze e desideri, condizioni economiche, vizi e virtù, stoltezza, inganni, educazione partecipazione giustizia, pericoli mali, pace guerra religione e governo.

Un'opera completa in materia, dunque, della quale si sentiva la mancanza e che costituirà un mezzo di studio veramente insostituibile e che potrà contribuire validamente a quella conoscenza del dialetto, che è alla fine nei voti di tutti.

Arricchiscono il volume sedici tavole a colori — molto originali — dipinte da Maria Bordini.

* * *

MILLENARIO BAGNOLESE (1997/1997)

Anche se in ritardo di qualche mese, portiamo anche noi i più vivi complimenti al Comune di Bagnolo San Vito, per il suo compleanno millenario: infatti nell'anno 1997 il paese bagnato dal Po, ha compiuto mille anni! Ed il Comune ha fatto molto bene a dedicare allo straordinario avvenimento, un bel volume di circa 300 pagine, regalando ai suoi cittadini attuali, il dono della loro lunghissima storia, raccontata da illustri studiosi dell'argomento.

Come sia stata scelta la data del 997 come data di partenza, per il lungo viaggio nella storia di Bagnolo, ce lo racconta nella «presentazione» al volume, lo stesso Sindaco della cittadina, il prof. Fausto Pozzi, che è il benemerito promotore della interessante pubblicazione.

Preferiamo, pertanto, dare la parola al prof. Pozzi che spiega l'iter

della ricerca storica che ci interessa: «Il documento storico che ci ha permesso di celebrare i 1000 anni di Bagnolo, è un diploma dell'imperatore germanico OTTONE III, registrato il 1 Ottobre 997 ad Aquisgrana, nel quale vengono confermate le proprietà terriere al Vescovo Giovanni di Mantova. Fra queste proprietà viene citato il "Castrum" di Bagnolo. Il significato medioevale di questo termine è di "borgo fortificato". La pergamena che si trova presso l'Archivio Diocesano di Mantova è attualmente l'unico documento scritto anteriore al mille che si riferisce a Bagnolo. Anticamente l'abitato era localizzato su un dosso a circa 18 metri sul livello del mare. A nord ovest si estendeva una immensa palude formata dal Mincio che in questo luogo, non costretto da argini, si allargava fino a formare un lago. La piccola comunità era organizzata da un responsabile della curia, forse un chierico. Essa si radunava in una piccola cappella dove si amministrava il battesimo. Più tardi la cappella diventò un edificio più grande sempre comunque con le caratteristiche di una grande casa, decorata in modo semplice ad imitazione delle pievi romaniche. Quella piccola comunità di artigiani, pescatori e cacciatori seppe utilizzare al meglio le avverse condizioni dell'ambiente naturale e ne valorizzò le qualità e le opportunità. Migliorò quel territorio selvaggio con la messa a coltura dell'inculto. Con l'allevamento razionale di ovini e suini trasformò l'economia stanziale in un'altra più redditizia favorita dagli scambi commerciali che la presenza dei due fiumi Mincio e Po permetteva di realizzare con i vicini mercati del ferrarese e del modenese. La comunità allora era costituita anche da altri gruppi sociali che si resero famosi nelle province vicine per le loro opere caritative e per la predicazione del Vangelo. Un ordine mendicante fissò per qualche decennio la sua dimora fra questi boschi e paludi. Nella zona che ancora viene denominata "Gradaro" avevano un "casamentum" con proprietà terriere, i Monaci del Gradaro, della congregazione dei Canonici di S. Marco, che fra le altre attività, praticavano l'arte della lana commerciando anche con i vicini mercanti emiliani. Le proprietà terriere sono ancora confermate fino al 1786 dai documenti che si trovano all'Archivio di Stato di Mantova».

Il diploma dell'imperatore Ottone III, del 1 ottobre 997, naturalmente tiene giustamente il posto d'onore nel volume, ed il lettore può leggerlo nella prima pagina, sia nel testo latino (è molto lungo, quasi quattro pagine), sia nella traduzione italiana della prof. Caterina Gambetti. Il prezioso documento è anche riprodotto a colori nella sua ultima parte ove sono le firme dei sottoscriventi.

L'occasione dell'edizione del compleanno millenario, ha offerto il destro per Bagnolo per intrattenere il lettore su alcuni interessanti aspetti della storia bagnolese con gli interventi di storici della materia, quali quello di Amilcare Riccò (sulla formazione del locale paesaggio agrario), quello di Giuseppe Voltolini (territorio ed economia bagnolese del Medioevo), di don Giuseppe Rubini (sulla chiesa di San Vito), di Paolo Amabiglia (sui monaci del Gradaro e Bagnolo S.V.), di Vittorio Sabbadini (sulla chiesa catarata di Bagnolo S.V.), di Franco Negri (su testi del Medioevo) ed infine di Rolando Caleffi ed Edda Ferri (su appunti di storia locale).

Per concludere ecco quindi una vasta panoramica, con apporti originali, sulla storia locale, che potranno illuminare aspetti — non sempre conosciuti — sulle realtà della zona.

Ha ragione, quindi, il Sindaco quando ha così concluso la sua presentazione: «Tutto ciò permetterà di apprezzare ulteriormente il nostro territorio, la nostra gente, le nostre

tradizioni, i nostri valori, la nostra cultura, e ci incoraggerà a rafforzare la stima verso il nostro paese».

* * *

IL PREMIO SUZZARA

di Dino Villani a cura dell'Associazione «Amici del Premio Suzzara»

Sono ormai cinquant'anni che si parla del «Premio Suzzara» (1948-1998) — nel bene e nel male, come per ogni premio d'arte che si rispetti — pertanto l'associazione promotrice di tale manifestazione ha voluto giustamente ristampare — con i dovuti aggiornamenti — il libro a suo tempo scritto dal fondatore Dino Villani, a documento perenne del premio stesso. L'attuale presidente, Alberto Guiducci, nella sua prefazione alla ristampa, ha detto giustamente come «in una società ove non esista memoria storica del proprio passato, difficilmente possa esservi un futuro sereno e felice». E ciò è perfettamente vero, anche se tale affermazione non sempre purtroppo viene tenuta nel giusto conto.

Ma Suzzara non è certo dimantata di questa sua straordinaria iniziativa che compie — come abbiamo detto — mezzo secolo di vita e che ormai è stata assunta a elemento fondamentale, ed inscindibile, della vita cittadina. Non per niente il Premio si è inserito stabilmente nella vita delle industrie della zona padana al punto che Suzzara viene comunemente chiamata «la città del Premio» senza dire che «la città» è Suzzara ed il «premio» è quello di cui stiamo discutendo. E tutti capiscono di cosa si stia parlando.

Nessun altro premio ha avuto la stessa fortuna ed una così forte capacità assorbente. Ha quindi ragione Guiducci, quando così conclude la sua prefazione al bel volume che recensiamo: «Oggi il Premio non

rappresenta solo la testimonianza passata, non resta mortificato dal tarlo dell'oblio, ma si sta avvicinando, più attuale che mai, ringiovanito alla soglia degli anni 2000».

L'edizione 1998 — a cui Nardino Bottazzi (che è sempre stato elemento essenziale e trainante del Premio stesso fin dalla fondazione) ha dato splendida veste editoriale — è stata aggiornata fino al 1997 da Gilberto Cavicchioli, così il bel volume può e deve essere considerato la storia ufficiale e completa della gloriosa iniziativa.

Vale quindi ancora la premessa posta alla edizione del 1980, stesa da Dino Villani e Nardino Bottazzi, quando questi mitici iniziatori scrivevano: «Prima che il Premio Suzzara entri nella leggenda, di esso si favoleggi in un modo o nell'altro e si arrivi a cercare di stabilire singolari filosofie che possono avere portato a gettare le basi dell'iniziativa, ad impostarla ed a svolgerla nel modo in cui è stata realizzata specialmente nel suo primo decennio di vita; ha vissuto le sue traversie ed è arrivata a trovarsi nelle situazioni che ha incontrate, abbiamo pensato possa interessare leggere la vicenda sulle testimonianze e sui documenti che abbiamo ancora a disposizione».

Ma oggi le cronache del tempo passato sono ormai state assunte alla storia, ed era pertanto giusto ricordarle come elemento fondamentale nella vita di Suzzara e nel mondo dell'arte.

Di questo importante volume (che purtroppo manca di un indice onomastico che sarebbe stato particolarmente utile per comode ricerche di personaggi del tempo passato che hanno avuto parte non indifferente nella vita del Premio stesso) sono state tirate 600 copie solamenti: un libro quindi, che presto diventerà anche una rarità bibliografica, acquistando un interesse sempre maggiore.

Continua a pag. 10

NOVITÀ IN LIBRERIA

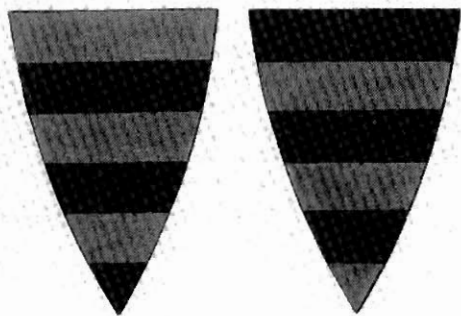
Un «quaderno» della nostra Società che tutti i nostri soci dovrebbero leggere.

SOCIETÀ PER IL PALAZZO DUCALE MANTOVA

LUIGI PESCASIO

BONACOLSI

50 ANNI SPESI BENE



ALCUNE PAGINE LUMINOSE DELLA CULTURA MANTOVANA DEI COSÌ DETTI «SECOLI BUI»

EDIZIONI BOTTAZZI - SUZZARA

Una mostra di eccezionale interesse

«LA TRAMA E L'ORO» A PALAZZO DUCALE

Una bellissima mostra, che non mancherà di interessare i visitatori, è attualmente aperta in Palazzo Ducale (30 marzo - 21 Giugno) ed è stata organizzata su un lungo percorso che si snoda lungo le più note ed affascinanti sale della Reggia, e partendo dalla Sala di Manto, e poi attraversando la Sala di Troia, la Galleria dei Marmi, la Galleria della Mostra e infine quella di Passerino sfociando poi al Giardino dei Semplici ove ha termine.

Quella di quest'anno è la quarta esposizione del vasto progetto intitolato «La Trama e l'Oro». L'avvenimento scelto quest'anno è lo storico arrivo a Mantova di Margherita d'Austria, avvenuto nel 1598. Di conseguenza il titolo della mostra del 1998 è il seguente *La Corte in Festa*.

Si tratta di una sperimentazione unica in Europa per quanto concerne l'opera di sensibilizzazione volta a favorire l'accesso del pubblico al patrimonio culturale valorizzando.

«La Trama e l'Oro» è il nome di questo progetto ideato, organizzato e curato da King Studio - gruppo Invito a Corte.

Di volta in volta vengono rico-

struiti gli abiti della corte gonzaghesca e di altre corti rinascimentali europee identici a quelli che compaiono nei più famosi dipinti del passato.

I tessuti sono pezzi unici rifatti a telaio con fili, consistenze e colori, che si avvicinano il più possibile a quelli degli originali ormai perduti.

Il tessuto, l'abito e le scene ricostruite di avvenimenti realmente accaduti nel Palazzo Ducale, sono una chiave di lettura innovativa per riscoprire la cultura del passato, avvicinandosi così all'arte, all'architettura e alla storia.

IDEA BASE DEL PROGETTO

«... I vestiti sono creature razionali, o uomini. Non è infatti manifesto che essi vivono, si muovono e parlano, compiono tutte le altre funzioni della vita umana? Non sono bellezza, ingegno, portamento, estrazione, proprietà da loro inseparabili? In breve, non vediamo che vestiti, non sentiamo che vestiti, brano tratto da «Il racconto della botte» di J. Swift.

Abbiamo scelto questo brano perché sintetizza l'idea base di tutto il lavoro che «King Studio - grup-

po Invito a Corte» ha realizzato sino ad oggi.

Se esaminiamo gli abiti del nostro tempo possiamo ricavarne molte notizie sul modo di vivere della nostra società.

I materiali che si utilizzano per realizzare i vestiti e le loro forme sono in funzione dell'epoca moderna e della cultura che caratterizza il nostro tempo.

Ancora maggiormente questo principio vale per le epoche del passato.

In questo caso abbiamo pochi altri mezzi infatti per poter conoscere dettagli sulla vita comune di tutti i giorni.

La Storia «ufficiale» ci parla quasi esclusivamente di date di nascita e morte di personaggi famosi, di battaglie e di trattati di pace.

Ecco quindi che lo studio del modo di vestire di un'epoca può aprire nuove prospettive per la conoscenza del passato.

Prendere in esame materiali, colori, disegni dei tessuti, fogge e accessori degli abiti rende possibile avvicinarsi e capire meglio le epoche nelle quali questi venivano indossati.

Riscoprire il passato con un'inda-



gine in settori non ancora esplorati e riproporre i risultati in una forma stimolante rende più interessante la visita ad una città ed ai suoi monumenti d'arte che oggi sono vuoti o trasformati in musei privi di vita.

Rivolgendosi allo spettatore sui vari piani della percezione, invitandolo a mettere insieme da sé le sue impressioni artistiche e storiche la mostra intende stimolare l'immagi-

nazione senza la quale il passato rimane passato e l'arte un mondo chitoso.

CONTINUITÀ DEL PROGETTO

Anno dopo anno il progetto «La trama e l'oro» prevede la ricostruzione degli avvenimenti principali che segnarono nel passato la storia di Mantova, dei Gonzaga e di Palazzo Ducale.

La sua vita: era nato nel 1721, venne meno nel 1801

UN ILLUSTRE PERSONAGGIO DI ORIGINI BOZZOLESI: MARCANTONIO MALDOTTI

A lui è dedicata la biblioteca della città di Guastalla alla quale lasciò un fondo librario costituito da cinquemila volumi

di Vittorio Montanari

Era di famiglia originaria di Bozzolo, il sacerdote Marcantonio Maldotti, alla cui memoria è intestata la Biblioteca «Maldotti» di Guastalla, situata in un palazzo di Corso Garibaldi, costruito nello stesso luogo dove nel 1741 era stata costruita la chiesa di San Luigi dei Padri Serviti. La precedente sede della Biblioteca «Maldotti» era stata lo scomparso convento dei Padri Serviti, che sorgeva accanto alla chiesa della Santissima Annunziata, più nota come Chiesa dei Servi.

La «Maldotti» data il suo sorgere all'anno 1801, alla morte di Marcantonio Maldotti, sacerdote guastallese, che lasciò, con pubblico testamento, tutti i suoi libri «a comodo e vantaggio pubblico degli abitanti di questa città e Diocesi di Guastalla». Si trattava di un patrimonio librario di circa cinquemila volumi, unitamente ad una dotazione per aumentarlo e amministrarlo.

Marcantonio Maldotti nacque a Guastalla, il 25 agosto 1721, unico figlio maschio di Giuseppe e Lucrezia Jacobi, brescellese. Venne battezzato nella chiesa di San Pietro, conosciuta come duomo, con i nomi di Marco, Antonio, Leone, Baldassarre, Genesisio. Padrini furono il fratello ed una sorella del padre: il canonico don Ferdinando e Ursula. Quest'ultima ebbe dal primo marito una figlia, Gaetana Secchi Ronchi, che si dedicò alla poesia. Rimasta vedova, Ursula sposava Alessandro Pegolotti, erudito e poeta guastallese, fondatore della locale Accademia degli Sconosciuti.

Due fratelli del padre di Marcantonio Maldotti, il già citato don Ferdinando e don Costantino, erano entrambi canonici, mentre il padre è stato fondatore di un oratorio de-

dicato a San Giovanni Nepomuceno, eretto nelle vicinanze del convento dei Padri Cappuccini.

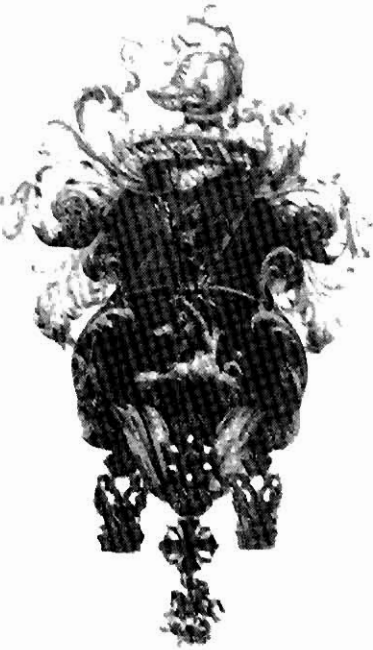
Marcantonio Maldotti, dopo i primi studi a Guastalla, scelse di continuare la sua preparazione nel Collegio del Seminario di Reggio Emilia, contrariamente al parere del padre che lo voleva in carriera presso la Corte dei Gonzaga, dove già era introdotta la famiglia.

Nel Collegio del Seminario, in un primo tempo Marcantonio non era orientato alla carriera del sacerdote, la quale verrà intrapresa più tardi. Inizialmente invece è per le «scienze umane» che si insegnano nello stesso Seminario dove, a 17 anni, discute «una pubblica difesa di filosofia, abbracciando questioni di Logica, di Fisica Generale e particolare, di Metafisica e di Filosofia morale». La sua introduzione alla Corte dei Gonzaga è di questo periodo, quando è Duca di Guastalla Giuseppe Maria Gonzaga, morto nel 1746, segnando la fine dei Gonzaga di Guastalla.

Nel 1731, Giuseppe Maria Gonzaga aveva sposato una nobile tedesca, Maria Eleonora Carlotta, figlia del Duca di Slesic Holstein, la quale ebbe molta considerazione in Marcantonio Maldotti, anche se la sua permanenza a Guastalla fu breve, essendosi trasferito a Parma per dedicarsi allo studio delle scienze matematiche. Nel 1741, presso l'Accademia del Collegio dei Padri Gesuiti sosteneva una pubblica disputa di meccanica, nautica e geografia in 113 questioni. Ritornato a Guastalla si pensava di dargli in sposa una dama tedesca, madamigella di Brugnan, accasata presso la Corte gonzaghesca dove è «di grazia adorna». Ma non se ne fa nien-

te, sia per non essere distolto dagli studi intrapresi, sia su consiglio della Duchessa Maria Eleonora Carlotta, che lo consiglia di ritornare agli studi, in giurisprudenza, a Parma, di cui dava prova di quanto appreso in una «pubblica disputa di diritto pubblico, canonico e civile in 110 questioni», nel maggio 1746.

Stemma Maldotti



L'anno successivo, nel 1747, parte per Roma con una lettera di raccomandazione della Duchessa che fin dal 28 novembre 1745 lo aveva nominato suo «gentiluomo d'onore».

Sempre proteso ad ulteriormente erudirsi, Marcantonio Maldotti,

nel marzo del 1748, si rivolgeva a Papa Benedetto XIV chiedendo licenza di leggere qualsiasi libro, anche proibito. Aveva 27 anni ed aveva atteso a «varie scienze tanto ecclesiastiche che profane nell'Università di Reggio Emilia, Parma e Bologna, ed anche a Roma...». All'Accademia di Bologna aveva tenuto una dotta dissertazione sull'«Atmosfera delle Comete».

Nel 1748, a Roma, conosce i cardinali Corsini, Clementi, d'Este e Valenti, con i quali si tiene in corrispondenza anche dopo il ritorno a Guastalla, quando manifesta la sua intenzione di dedicarsi alla vita ecclesiastica, decidendo di trasferirsi a Parma. Crede di trovare la tranquillità che desidera, ma ecco che la Duchessa, rimasta vedova di Giuseppe Maria Gonzaga, vuole da lui informazioni su ciò che succede alla corte parmensi. Insomma, Marcantonio Maldotti dovrebbe, secondo le pretese della Duchessa, compiere operazioni di spionaggio. In particolare gli si raccomanda di «iscoprire esattamente il cerimoniale che passerà tra il Serenissimo Reale Infante e il Signor Principe Leopoldo Darmstatt nelle visite e soggiorno che farà costì medesimo... Mi faccia noto quel che sarà per essere il destino di questa povera Città di Guastalla, e cosa discorsi intorno ad essa...». La lettera porta la data del 13 marzo 1749.

Nell'estate del 1749, Marcantonio Maldotti è a Reggio Emilia e da qui supplica l'abate ordinario di Guastalla, monsignor Francesco de' marchesi Tirelli per poter «abbracciare lo stato ecclesiastico», cosa che ottiene con un breve papale: viene infatti insignito degli Ordini sacri in tre feste consecutive venendo ordinato sacerdote il 20 settembre 1749. Nel 1752 rinuncia ad ogni diritto

sull'eredità paterna in favore della sorella Euridice, in cambio di un modesto assegno annuo di 100 zecchini d'oro veneti, oltre al suo patrimonio di 12 biolche di prato.

Conducendo una vita ritirata è dapprima a Reggio Emilia come convittore nella Casa dei Padri della Missione, poi nel Collegio del Seminario, quindi in una casa in affitto, lontano da ogni forma di lusso, dedito al suo ministero e agli studi. Si dà alla poesia, fa parte di varie Accademie, tra cui quella di Busseto, col nome di Filistene Erenzio, quella degli Sconosciuti di Guastalla, col nome di Voglievole, e quella degli Ipocondriaci di Reggio Emilia, con il nome di Nerope. E prosegue nell'acquisto di libri, arricchendo l'originario nucleo lasciato dagli zii canonici.

Negli anni della maturità avviene un grave dissesto finanziario che colpisce la famiglia della sorella, a causa della cattiva amministrazione da parte del figlio di lei. Ne consegue che Marcantonio Maldotti è costretto a difendere per vie legali l'assegno di 100 zecchini d'oro veneti, ma continuerà ad aiutare i parenti.

Sofferente, ormai settantasettenne, con difficoltà a camminare, è costretto a partecipare alle manifestazioni patriottiche e militari relative alla Rivoluzione francese che si svolgono a Reggio Emilia, dove paga chi lo sostituisce per la guardia della piazza e delle porte, ed è costretto a dar alloggio, nel suo appartamento ricolmo di libri, ai militari di passaggio. Mori il 14 agosto 1801 per un colpo di apoplezia, dopo che era stato nominato cavaliere da parte della «nobildonna principessa, sua protettrice».

Vittorio Montanari

Abbonatevi e diffondete «La Reggia», giornale della Società per il Palazzo Ducale

Due personaggi omonimi legati alla preziosa reliquia

LA STORIA DEI DUE LONGINO NELLA VICENDA DEL SANGUE DI CRISTO

Sui Sacri Vasi, conservati nella Basilica di Sant'Andrea, abbiamo dedicato sul nostro giornale più di un articolo. Considerando l'importanza che questa sacra reliquia rappresenta per la nostra città, abbiamo perciò ritenuto doveroso soffermarci spesso sull'argomento.

Un personaggio che è stato protagonista di quella lontana vicenda è stato Longino, il soldato che con la lancia aprì il costato al Redentore, raccogliendo poi, per terra, il sangue sgorgato: il sacro reperto finito poi a Mantova. Poiché qualche nostro lettore ci ha chiesto maggiori particolari sulla figura del «feritore», crediamo opportuno riportare nel dettaglio, quanto scritto in proposito dallo storico settecentesco mantovano Federico Amadei, nella sua «Storia Universale di Mantova».

Alla crocifissione di Gesù sul Monte Calvario fuori da Gerusalemme, tra la grande calca del popolo spettatore eravi presente per ragione del suo carico un centurione, cioè un capitano di 100 soldati, per nome Longino, il quale in vedendo lo sconvolgimento totale della natura accaduto nell'ora della morte di Cristo, sentendosi mosso da interno divino impulso, esclamò: *Vere Filius Dei erat iste*; e sebbene ebreo di religione e di patria, nato in Cesarea, città della Cappadocia, egli in quell'istante si convertì ed a suo tempo divenne un santo.

Vedendo Longino adunque che il crocefisso Gesù era già morto, comandò ad alcuni dei suoi soldati che rompesero le gambe con nodosi bastoni alli due latrati con Gesù crocifissi, acciò che prestamente morissero, indi operassero perché fossero deposti e sotterrati.

Uno di codesti soldati esecutori, anch'esso per nome Longino, nato in Isauria, uomo di corta vista, non bene discorrendo se Gesù fosse o non fosse morto, ossia per meglio accertarsene, ossia per compassione di non vederlo sì lungo tempo agonizzante, gli conficcò l'asta nel costato e, facendogli ampia ferita, da essa ne uscì sangue vivo mescolato con acqua, parte di cui decorrendo alla lunga dell'asta, giunsegli fino alla mano, ed egli in quell'atto colla mano intrisa del divino sangue, bagnandosi gli occhi mezzo otenebrati, ne ricuperò in un istante perfettamente la luce, ma meglio ancora quella dell'anima con la di lui conversione.

Quindi è che, raccolto quanto più poté in un vaso di quel sangue divino che in terra cadeva e con quella mescolavasi e presa pur anco la spugna (che non era lungi dalla croce) che servito avea ad abbeverare l'agonizzante Gesù e ripostala in altro vaso presso di sé, ritenne e quello e questa come il più prezioso tesoro del mondo.

Trovossi questo Longino Isaurico spettatore parimenti del sepolcro di Gesù, custodendolo con altre guardie, sicché poi, in vedendo il miracoloso risorgimento e vieppiù confermandosi nella santa fede, abbandonò la romana milizia per unirsi a S. Pietro ed agli altri Apostoli.

Ma il seguente anno 35, movendo li giudei miscredenti aspra persecuzione contro li credenti in Gesù Crocifisso ed avendo già il protomartire Stefano data la vita per amore di Lui sotto una grandine di sassi, furono d'ordine di Pilato cacciati via da Gerusalemme moltissimi fedeli, per non esacerbar maggiormente la rabbia dei Giudei; moltissimi altri se ne dipartirono per sfuggire la persecuzione. Tra questi il centurione Longino andosse-

ne nella sua Cesarea di Capadocia, posta nell'Asia maggiore, della quale in progresso di tempo fu consecrato vescovo dagli Apostoli e morì poi martire.

Anco il Longino soldato feritore, col di lui tesoro riposto in una cassetta, si restituì ad Isauria sua patria posta nell'Asia minore, oggidì nominata Natolia, con animo di seminar a quei popoli feroci la nuova fede, ma vedendo riuscire inutili le sue parole e riserbando Iddio ad altri paesi, tornò a partirsene e viaggiando lungo tratto di terra e di mare, col portar seco il divin suo tesoro, giunse in Italia e, per disposizione divina, a Mantova idolatra l'anno 36 arrivò, andando a ricoverarsi per la prima volta nel pubblico spedale eretto per li pellegrini, annesso al tempio di Diana.

Quivi, stanco ed infermiccio per il lunghissimo viaggio, attese alcun poco a ristabilirsi in salute, per poscia cominciare a seminare la fede di Gesù Cristo con quel fervore ispiratogli dalla conversazione dei santi Apostoli, essendo molto gravi autori di parere ch'egli il consecrasse vescovo per esserci trovato nel Cenacolo allorché scese in figura di lingue di fuoco lo Spirito Santo ad infiammarli scese in figura di lingue di fuoco lo Spirito Santo ad infiammarli nella vangelica predicazione.

Ma trovandosi egli in paese idolatra, pensò prima d'ogni altra cosa a mettere in sicuro il Preziosissimo Sangue e la spugna, sicché riposti li due vasi in una cassetta di piombo, incise su di una piastrina, ovvero lamina consimile, queste adorabili parole: JESU CHRISTI SANGUIS, ed in un rimoto sito nell'orto annesso allo spedale per meglio occultarlo agl'idolatri sotterollo.

Sentendosi intanto voglioso di fissar in Mantova la sua dimora, si congedò dallo spedale e scelse per abitazione la sua contrada nominata *Cappadocia*, vocabolo che, per sentimento del venerabile Beda, significa *mans tortoris*; imperciocché ivi dappoi facevasi macello di quei fedeli che per amor di Gesù esponevano la loro vita al martirio ed alla morte; fu anco questa Cappadocia denominata *Camposanto* per il sangue di tali martiri colà versato, e finalmente si denominò *Gradaro* (come tuttora il ritiene) per una grata di ferro alquanto rilevata posta per riverenza sopra il preciso sito ove d'indi fu decapitato Longino, come si dirà.

Questa solitaria contrada e lontana dall'abitato, era allora un terreno isolato che formavano le acque del Mincio qua e là stagnanti e colà il buon Longino fermossi fino all'anno 41 di nostra Redenzione, dando principio alle apostoliche sue fatiche ed insinuandosi presso d'alcuni idolatri mantovani ai quali privatamente predicava la morte di Gesù Cristo da lui medesimo veduta, per disingannarli delli loro falsi Dei e convertirli alla vera religione.

Era in Mantova allora prefetto, ovvero preside per Roma, un certo Ottavio, alle di cui orecchie pervenne notizia di codeste prediche e delle conversioni che facevasi per opera di Longino, del che adiratosene pretese di gastigarlo, gli fece ammaccare li denti ed anco tagliar la lingua, acciò che più non potesse predicare, ma Iddio con impensato miracolo lo faceva tant'è tanto distintamente favellare.

Anzi, accadette che Longino acceso da spirito divino portandosi a diroccare gli idoli, ne escivano li demoni urlando, li quali invasaron lo stesso Ottavio con alcuni dei suoi

familiari, né certamente lo sciaurato sarebbe liberato se Longino non avesse fatta orazione a Dio per esso lui, onde in seguito fu umilmente ringraziato da Ottavio.

Continuò adunque Longino più che mai fervorose le sue predicazioni, dalle quali moltissimi uditori concorsi ad udirle partivano convertiti, in guisa che Mantova poté gloriarsi di essere la prima tra tutte le città d'Italia che abbracciasse la fede di Gesù Cristo, locché ad evidenza si comporova colla sacra storia, la quale ci narra che l'Apostolo S. Pietro, sebbene fosse entrato in Roma a predicare il Vangelo l'anno 44 ed a fondar colà la sede universale di Santa Chiesa, nulla di meno Longino fino dall'anno 37 aveva dato principio in Mantova, e continuato per lo spazio di tre anni, cioè dal 41 fino al 44, a predicare e convertire idolatri.

Nè l'Apostolo S. Paolo andò a Roma prima dell'anno 59, nè S. Barnaba venne in Italia se prima non era andato a Cipro nell'anno 51, dopo del qual anno fondò le Chiese di Milano e visitò quelle di Bergamo e di Brescia.

Dalle quali osservazioni raccogliasi fondatamente che Longino poté nominarsi primo promulgatore del Vangelo in Italia e conseguentemente Mantova la città prima ad abbracciarlo, giacché fu anco l'unica fatta bene di goder il deposito del Preziosissimo Laterale Sangue del Redentore.

Ma intanto gl'idolatri sacerdoti, concitatisi a furore contro di Longino per lo diroccamento de' loro idoli, li fecero imprigionare ed il demonio fomentando nell'animo di Ottavio ragioni di stato sotto mentite sembianze d'angiolo, il tentò a non permettere più oltre per regola di governo politico la predicazione del Vangelo non accettato dal Romano Imperatore, altrimenti sarebbe stato punito colla perdita dell'importante sua carica che in Mantova esercitava.

Fecesi egli adunque condurre davanti il prigioniero Longino intimandogli di desistere dalle sue magie (che per tali riputava li miracoli operati), altrimenti minacciavalo di tormenti e di morte, non curando l'ingrato Ottavio di rammentarsi più della grazia che testè avea ricevuta da Longino.

Trovavasi presente a queste minacce ed alle umili sante risposte di Longino un certo Afrodisio, notaio nelle cause criminali, già convertito a Dio, ed in udendo l'empio favellare di Ottavio, si mosse con cristiana libertà a rimbrottarlo di tanta inumanità verso di un uomo che aveale prosciolto dalla invasione delli demoni e con lui anco la città tutta, aprendo così le porte del Paradiso a chiunque abbracciasse la fede di Gesù Cristo.

La fiera di Ottavio, rivolgendosi contro di Afrodisio, comandò che anco lui, come a petulante e forsennato, fosse parimenti tagliata la lingua, ma Iddio rinnovò altresì in questo il miracolo già operato in Longino e continuò a parlare come prima, ed intanto Ottavio, sentendosi colpito da crucciosi tormini di viscere, restò improvvisamente cieco. [...]

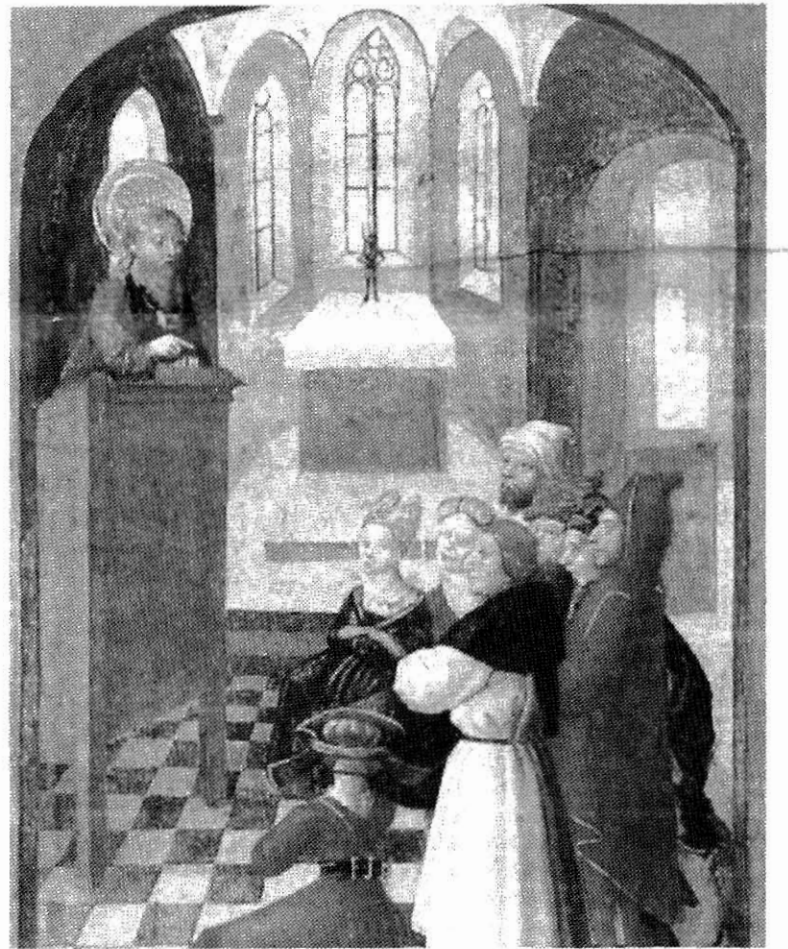
Allora Ottavio, spinto da interna mozione, fecesi condurre a mano dove giaceva esangue quel sacro corpo d'intorno al quale stavano li circostanti convertiti e numeroso popolo concorso a vedere la mortale esecuzione, e prostratosi egli davanti, il supplicò d'impetrargli la ricupera della luce degli occhi e la liberazione di crucciosissimi suoi in-



S. LONGINO

Martire

Immaginetta sacra del secolo XVIII.



Longino, giunto a Mantova, converte molte persone alla fede cristiana. Tavola di Stoccarda, particolare.

terni dolori. Ed ecco che l'una e l'altra grazia gli furono prodigiosamente concesse; quindi Ottavio, nello stesso momento convertendosi a Dio e detestando li suoi errori, egli medesimo si unì ai circostanti fedeli e loro promise che levassero quel benedetto cadavere ed involto in un pannolino gli dessero sepoltura.

Fu in quest'incontro disposizione divina che il portassero a seppellire nell'orto dello spedale dei pellegrini, ove già dapprincipio era stato albergato, senza che nessun d'essi fosse informato che appunto in quel luogo avea egli nascosto sotto terra il Preziosissimo Sangue, perché a nessuno avevane egli rivelato il segreto (e chissà fors'anco per comando di Dio) a fine che, col decorrer dei secoli, accadessero poi quegli strepitosi prodigi che narrerò nel ritrovamento d'entrambi, cioè del Sangue di Gesù e del corpo di Longino.

Seppellito che fu, ottennero i seguaci suoi convertiti dal ravveduto Ottavio, che per riverenza del santo martire non più fosse fatto mo-

rire verun altr'uomo in quel luogo, ma che anzi vi potessero mettere una grata di ferro alquanto alta da terra affinché non fosse calpestato, lo che fecero, e così (come notai) ne rimase a quel luogo la denominazione corrotta di *Gradaro*.

A memoria eterna de' posteri fu poi anco alzata una colonna di marmo nel preciso luogo del martirio, ed in un muro vicino piantata una lapida colla sua iscrizione. Questa, col passare degli anni, non essendo quasi più intelligibile e per lo antico carattere e per la corrosione del tempo, fu fatta poi rinnovare dal piissimo Guglielmo Gonzaga, duca 3° di Mantova, la quale dice così: LONGINUS QUI LANCEA CHRISTI LATUS APERUIT / SANGUINEMQUE EIUS ANNO III MANTUAE DETULIT / HOC IN LOCO CAPADOCIA NUNCUPATO SUB PRAESIDE / OCTAVIO DECOLLATUS EST. / IDIBUS MARTII LXXI GALBA IMPER.